

SENATO DELLA REPUBBLICA

XIV LEGISLATURA

5^a COMMISSIONE PERMANENTE

(Programmazione economica, bilancio)

SEDUTA CONGIUNTA

CON LA

V COMMISSIONE PERMANENTE

(Bilancio, tesoro e programmazione)

della Camera dei deputati

Seduta n. 61

SEGUITO DELL'AUDIZIONE, AI SENSI DELL'ARTICOLO 46, COMMA 1, DEL REGOLAMENTO DEL SENATO, E DELL'ARTICOLO 143, COMMA 2, DEL REGOLAMENTO DELLA CAMERA DEI DEPUTATI, DEL MINISTRO DELL'ECONOMIA E DELLE FINANZE SULL'ATTUAZIONE DI TALUNE NORME DELLA LEGGE FINANZIARIA PER IL 2005 CON PARTICOLARE RIFERIMENTO ALLE DISPOSIZIONI IN MATERIA DI LIMITAZIONE DELLE SPESE E DELL'UTILIZZO DEI FONDI DI RISERVA PER LE SPESE OBBLIGATORIE E D'ORDINE E PER SPESE IMPREVISTE, NONCHÉ SUGLI INTERVENTI CORRETTIVI CORRELATI ALL'EMERSIONE DELLE ECCEDENZE DI SPESA

11° Resoconto stenografico

SEDUTA DI MARTEDÌ 17 MAGGIO 2005

Presidenza del presidente della 5^a Commissione permanente del Senato
AZZOLLINI

INDICE

Seguito dell'audizione, ai sensi dell'articolo 46, comma 1, del Regolamento del Senato, e dell'articolo 143, comma 2, del Regolamento della Camera dei deputati, del Ministro dell'economia e delle finanze sull'attuazione di talune norme della legge finanziaria per il 2005 con particolare riferimento alle disposizioni in materia di limitazione delle spese e dell'utilizzo dei Fondi di riserva per le spese obbligatorie e d'ordine e per spese impreviste, nonché sugli interventi correttivi correlati all'emersione delle eccedenze di spesa

PRESIDENTE	Pag. 3, 13, 32 e <i>passim</i>	* FERRARA	Pag. 33, 34
BOCCIA (MARGH-U), <i>deputato</i>	13, 14	GRILLI	31, 32, 33
* D'AMICO (Mar-DL-U), <i>senatore</i>	25, 29		
D'ANTONI (MARGH-U), <i>deputato</i>	19		
GARNERO SANTANCHÈ (AN), <i>deputato</i>	28		
* LETTIERI (MARGH-U), <i>deputato</i>	21		
* MARINO (Misto-Com), <i>senatore</i>	27		
* MORANDO (DS-U), <i>senatore</i>	26, 29, 32 e <i>passim</i>		
MORGANDO (MARGH-U), <i>deputato</i>	20		
ROSSI Nicola (DS-U), <i>deputato</i>	16		
* RUSSO SPENA (RC), <i>deputato</i>	16		
SINISCALCO, <i>ministro dell'economia e delle finanze</i>	4, 14, 17 e <i>passim</i>		
* VILLETTI (Misto-SDI-US), <i>deputato</i>	15		

N.B.: Gli interventi contrassegnati con l'asterisco sono stati rivisti dall'oratore.

Sigle dei Gruppi parlamentari del Senato della Repubblica: Alleanza Nazionale: AN; Democratici di Sinistra-l'Ulivo: DS-U; Forza Italia: FI; Lega Padana: LP; Margherita-DL-l'Ulivo: Mar-DL-U; Per le Autonomie: Aut; Unione Democraticiana e di Centro: UDC; Verdi-l'Unione: Verdi-Un; Misto: Misto; Misto-il Cantiere: Misto-Cant; Misto-Comunisti Italiani: Misto-Com; Misto-Italia dei Valori: Misto-IdV; Misto-La Casa delle Libertà: Misto-CdL; Misto-Lega per l'Autonomia lombarda: Misto-LAL; Misto-MIS (Movimento Idea Sociale): Misto-MIS; Misto-Nuovo PSI: Misto-NPSI; Misto-Partito Repubblicano Italiano: Misto-PRI; Misto-Rifondazione Comunista: Misto-RC; Misto-Socialisti Democratici Italiani-Unità Socialista: Misto-SDI-US; Misto Popolari-Udeur: Misto-Pop-Udeur.

Sigle dei Gruppi parlamentari della Camera dei deputati: Forza Italia: FI; Democratici di sinistra-l'Ulivo: DS-U; Alleanza nazionale: AN; Margherita, DL-L'Ulivo: MARGH-U; Unione dei democratici cristiani e dei democratici di centro: UDC; Lega Nord Federazione Padana: LNFP; Rifondazione comunista: RC; Misto: Misto; Misto-Comunisti italiani: Misto-Com.it; Misto-SDI-Unità Socialista: Misto-SDI-US; Misto-Verdi-l'Unione: Misto-VU; Misto-Minoranze linguistiche: Misto-Min.linguist.; Misto-Liberal-democratici, Repubblicani, Nuovo PSI: Misto-LdRN.PSI; Misto-Popolari-UDEUR: Misto-Pop-UDEUR; Misto-Ecologisti democratici: Misto-ED.

Intervengono il ministro dell'economia e delle finanze Siniscalco, accompagnato dal vice ministro per l'economia e le finanze Vegas e dal sottosegretario allo stesso dicastero Maria Teresa Armosino, nonché dal ragioniere generale dello Stato Grilli, dal direttore generale dell'agenzia delle entrate Ferrara, dal capo dell'Ufficio legislativo Caputi, dal professor Garibaldi e dalle dottoresse De Romanis e Ceravolo.

I lavori hanno inizio alle ore 14,10.

PROCEDURE INFORMATIVE

Seguito dell'audizione, ai sensi dell'articolo 46, comma 1, del Regolamento del Senato, e dell'articolo 143, comma 2, del Regolamento della Camera dei deputati, del Ministro dell'economia e delle finanze sull'attuazione di talune norme della legge finanziaria per il 2005 con particolare riferimento alle disposizioni in materia di limitazione delle spese e dell'utilizzo dei Fondi di riserva per le spese obbligatorie e d'ordine e per spese impreviste, nonché sugli interventi correttivi correlati all'emersione delle eccedenze di spesa

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'audizione, ai sensi dell'articolo 46, comma 1, del Regolamento del Senato, e dell'articolo 143, comma 2, del Regolamento della Camera dei deputati, del ministro dell'economia e delle finanze Siniscalco sull'attuazione di talune norme della legge finanziaria 2005 con particolare riferimento alle disposizioni in materia di limitazione delle spese e dell'utilizzo dei Fondi di riserva per le spese obbligatorie e d'ordine e per spese impreviste, nonché sugli interventi correttivi correlati all'emersione delle eccedenze di spesa.

Ricordo che la pubblicità dei lavori sarà assicurata, secondo le forme stabilite dagli articoli 33 e 48 del Regolamento del Senato della Repubblica e dagli articoli 65 e 144 del Regolamento della Camera dei deputati, attraverso la resocontazione stenografica della seduta.

Comunico che il Presidente del Senato ha autorizzato – se deliberato dalle Commissioni – la pubblicità dei lavori della seduta attraverso l'attivazione sia della trasmissione radiofonica, sia di quella televisiva attraverso il canale satellitare del Senato.

Resta naturalmente confermata la forma di pubblicità di cui all'articolo 33, comma 4, del Regolamento del Senato – autorizzata dal Presidente del Senato – e pertanto la pubblicità dei lavori sarà garantita anche mediante l'attivazione dell'impianto audiovisivo a circuito chiuso.

È presente oggi il ministro Siniscalco, accompagnato dal vice ministro per l'economia e le finanze Vegas e dal sottosegretario allo stesso dicastero Maria Teresa Armosino, dal professor Grilli, Ragioniere generale dello Stato, dall'avvocato Raffaele Ferrara, direttore dell'Agenzia delle entrate, dalla dottoressa Veronica De Romanis, consigliere esperto del Dipartimento del tesoro, dal professor Pietro Garibaldi, consigliere econo-

mico del Ministro, dal consigliere Caputi, Capo ufficio legislativo e dalla dottoressa Silvana Ceravolo, Capo segreteria.

Saluto e ringrazio il Ministro e i suoi collaboratori, il presidente della Commissione bilancio della Camera Giorgetti e tutti i colleghi oggi presenti. Chiedo al Ministro di procedere ad una breve relazione introduttiva, alla quale seguiranno le domande dei colleghi. Chiedo a tutti di essere molto puntuali e concisi nelle domande in modo da consentire al Ministro di rispondere entro il termine della seduta odierna.

Il Ministro chiede, inoltre, di poter distribuire ai presenti il testo scritto della sua relazione introduttiva in modo da renderne più agibile la comprensione.

Se non vi sono osservazioni, così resta stabilito.

SINISCALCO, *ministro dell'economia e delle finanze*. Onorevoli senatori, onorevoli deputati, quest'audizione è in realtà la continuazione di una prima audizione delle Commissioni congiunte che si era tenuta il 17 marzo scorso il cui seguito è stato rinviato, dopo una prima presentazione, per l'impossibilità soprattutto degli onorevoli deputati di essere presenti in conseguenza della contestuale convocazione dei lavori dell'Aula della Camera dei deputati. Il fatto di poterla riprendere oggi è particolarmente utile ed importante perché da allora ad oggi molto è accaduto e di conseguenza la situazione merita una disamina più complessiva e specifica rispetto alle informazioni che allora erano disponibili.

Se siete d'accordo, nonostante che nel corso di quella audizione fossero state poste molte domande specifiche su diversi aspetti, preferirei iniziare con un inquadramento generale per poi lasciare al sottoscritto e ai colleghi che mi accompagnano la possibilità di rispondere sia alle domande inevase della volta scorsa che a quelle nuove che sicuramente saranno poste.

L'importanza di questa audizione deriva dal fatto che giovedì scorso, 12 maggio, l'ISTAT ha reso noto le stime preliminari del prodotto interno lordo del primo trimestre del 2005. In termini congiunturali, trimestre su trimestre, il prodotto interno lordo è diminuito dello 0,5 per cento rispetto all'ultimo trimestre del 2004, quando era già sceso dello 0,4 per cento rispetto al terzo trimestre. In termini tendenziali, da un anno all'altro, esso è diminuito dello 0,2 per cento rispetto al primo trimestre del 2004. Questo risultato è la sintesi di un andamento negativo nella produzione di beni (agricoltura, industria ma anche costruzioni, un dettaglio che aggiungo perché tale informazione non era presente nel comunicato dell'ISTAT), mentre i servizi hanno fatto invece registrare un andamento soltanto stazionario, quando invece normalmente è crescente.

Il dettaglio delle componenti che hanno pesato sul PIL e sulla sua mancata crescita non è ancora disponibile – non conosciamo dunque l'andamento dei consumi, degli investimenti, delle esportazioni e delle importazioni – ma è del tutto verosimile che a condizionare il dato negativo sia stata ancora una volta la componente estera, il che ribadisce il problema strutturale di competitività che affligge da tempo la nostra economia. Nello stesso periodo, il PIL è cresciuto in termini congiunturali – il riferimento è al primo trimestre 2005 rispetto al primo trimestre 2004 – in

Germania (+ 1 per cento), negli Stati Uniti (+ 0,8 per cento) e nel Regno Unito (+ 0,6 per cento).

I dati sulla crescita italiana hanno colto di sorpresa molte istituzioni: la Commissione europea e l'OCSE, che stimavano per il nostro Paese una crescita congiunturale di +0,3 per cento nel primo trimestre, il Fondo monetario internazionale, i principali centri di previsione privati per cui il dato di «consenso» – cioè la media delle previsioni – nel primo trimestre era positivo, il Ministero dell'economia e delle finanze, dal momento che i dati su entrate tributarie e fabbisogno del settore statale dei primi mesi dell'anno non mostravano segni di un cedimento pronunciato.

Ciò detto, specialmente valutando i dati di un'intera economia, non bisogna neanche cadere nella sindrome del breve termine – che in inglese viene detto *short termism* – concentrando tutta l'attenzione soltanto sugli aspetti congiunturali del fenomeno. Al di là di questi andamenti, che pur rappresentano indubbiamente un segnale negativo, il problema del nostro Paese è quello di una tendenza di più lungo periodo alla lenta crescita.

Nelle giornate di venerdì e sabato scorso, a Lussemburgo, ho illustrato in dettaglio questi andamenti ai colleghi ministri dell'Eurogruppo e dell'ECOFIN, anch'essi sorpresi. Durante il fine settimana e ancora questa mattina ne ho discusso con le Agenzie di *rating*, che hanno confermato il giudizio sul nostro Paese in termini di *rating* e di *outlook*. Gli *spread* sui tassi di interesse, cioè il differenziale tra i tassi italiani e i tassi internazionali sulle principali scadenze in dieci anni, non si sono mossi, non si sono aperti in maniera significativa.

Sin da quando ho assunto questo incarico, ho sempre individuato nella lenta crescita il primo e vero problema dell'Italia, un problema che inizia a manifestarsi dopo la metà degli anni Novanta, probabilmente nel 1996, e che è tendenza del tutto evidente, a prescindere dall'andamento del ciclo. Con ciò si intende dire che, anche se nel prossimo trimestre si registrasse una minima crescita percentuale, la tendenza sarebbe comunque del tutto evidente.

La lenta crescita deriva da problemi strutturali di lungo periodo, sui quali gli economisti si sono a lungo prima interrogati e poi intrattenuti, problemi che per loro natura non si possono risolvere con ricette di breve periodo, e si riflette sui conti pubblici: fabbisogno, quale variabile di cassa, *deficit*, quale variabile di competenza e debito o *stock*. Al di là dell'effetto automatico della bassa crescita su tali variabili (ovviamente se si cresce meno si introitano meno tasse e così via), la stessa gestione rigorosa dei provvedimenti, cioè quella che si chiama la politica economica discrezionale, diventa più difficile nei periodi di difficoltà economica. Gli andamenti di finanza pubblica, entro i limiti di una gestione finanziariamente sostenibile, sono dunque la conseguenza della bassa crescita e non la causa del problema, ripeto entro i limiti di una gestione finanziariamente sostenibile.

Rispetto a quanto abbiamo già indicato nella Relazione trimestrale di cassa trasmessa in Parlamento il 29 aprile scorso, il quadro della finanza pubblica non presenta alcun deterioramento o scivolamento o peggioramento, se non per quanto è dovuto – appunto – alla minor crescita. Per questo motivo, quella relazione, che è molto dettagliata e spesso, è

un'analisi trasparente e completa. Essa va aggiornata, tuttavia, per la minor crescita ed è su questa nuova base che bisogna costruire una politica economica credibile e finanziariamente sostenibile, proprio perché la fiducia dei mercati venga confermata e la situazione economica generale possa migliorare.

Di seguito esaminerò i dati reali e finanziari soffermandomi, in particolare, su due elementi: l'economia e soprattutto la finanza pubblica nel 2004, che sono la base dei giudizi che intendo sottoporre all'attenzione delle Commissioni; le prospettive economiche e finanziarie per il 2005 e il 2006, che sono la premessa per la politica economica.

Cominciamo dal consuntivo per il 2004, perché analizzato in dettaglio e con cura esso presenta alcuni aspetti che meritano, a mio parere, attenzione. Andiamo con ordine.

Il PIL ai prezzi di mercato, nel 2004, è stato pari a 1.351.328 milioni, con un aumento del 3,9 per cento in termini nominali rispetto al 2003. Invece la crescita in termini reali ha raggiunto l'1,2 per cento, in linea con quanto stimato nella Relazione previsionale e programmatica di settembre, segnando un aumento rispetto all'anno precedente, quando era stata soltanto dello 0,3 per cento.

La crescita nel 2004 è stata sospinta dalla domanda interna: in particolare, i consumi delle famiglie sono stati trainati dalla componente dei beni durevoli. Le esportazioni nette, per la prima volta dal 2001, hanno fornito un contributo positivo alla crescita, seppure molto modesto.

Per quanto riguarda gli investimenti fissi lordi, dopo il risultato negativo del 2003, si è avuta una ripresa (+ 2,1 per cento rispetto al 2003) trainata, in particolare, dagli acquisti di macchinari e dalle costruzioni.

Nel settore estero, le esportazioni di beni e servizi hanno registrato un aumento del 3,2 per cento a fronte della contrazione che aveva registrato nel 2003 (-1,9 per cento); le importazioni sono cresciute del 2,5 per cento, contro l'1,3 per cento dell'anno precedente. Su tutti questi aspetti naturalmente vi sono delle tabelle, che già sono nella Relazione trimestrale di cassa, e che posso rilasciarvi anche in forma maggiormente dettagliata.

Dal punto di vista della formazione del prodotto, i settori più dinamici sono stati l'agricoltura (+10,8 per cento) e le costruzioni (+2,7 per cento), mentre il comparto industriale è risultato sostanzialmente stazionario (+0,3 per cento). Questo, come abbiamo già notato nel Documento di programmazione economico-finanziaria dell'anno scorso, è un fatto preoccupante, perché la produzione industriale di tutti i principali Paesi europei, quindi non degli Stati Uniti o dell'Asia, è in crescita, mentre la nostra è rimasta sostanzialmente piatta; di qui tutto il dibattito sulla competitività.

L'occupazione totale è aumentata dello 0,8 per cento (+ 0,5 per cento per le unità di lavoro dipendenti; +1,5 per cento per quelle indipendenti; si chiamano unità di lavoro perché sono grandezze standardizzate per il *part time* e altro). Particolarmente dinamica risulta la crescita dell'occupazione nel settore delle costruzioni (+3,4 per cento), cui si è contrapposta una riduzione dello 0,4 per cento per le industrie in senso stretto. Il tasso di disoccupazione è sceso all'8,1 per cento, dall'8,4 per cento del 2003. Questo

valore è basso, quindi soddisfacente, seppure ancora molto variabile tra aree geografiche, tra Regione e Regione, tra uomini e donne e così via.

Nel 2004, le retribuzioni di fatto hanno registrato un aumento del 3 per cento e l'incremento maggiore si è registrato nel settore delle costruzioni.

Veniamo ai conti pubblici, che è l'argomento principale di cui vi devo parlare. Nel 2004 il *deficit* è stato pari al 3 per cento del PIL, leggermente superiore al 2,9 per cento del 2003. Il risultato è stato possibile grazie alle misure correttive introdotte nel mese di luglio, che sono state efficaci. Se guardate il profilo mensile del fabbisogno, questo aumenta più del dovuto fino a luglio e poi si piega invece verso il basso da quel mese in avanti.

Come discusso analiticamente nella Relazione trimestrale di cassa, il risultato del 3 per cento risente della revisione del trattamento contabile di alcune operazioni, formalizzata dall'EUROSTAT e accettata dall'ISTAT alla fine di febbraio, che ha già comportato un aumento del *deficit* nei vari anni tra lo 0,3 per cento e lo 0,5 per cento in rapporto al PIL. In particolare, senza tale revisione, il rapporto *deficit*-PIL per il 2004 sarebbe stato del 2,7 per cento. Alcune revisioni riguardano poste *una tantum* (in questo senso ci preoccupano di meno); altre revisioni, in particolare il trattamento degli aumenti di capitale nelle ferrovie, riguardano misure permanenti e criteri contabili invalsi sin dalla seconda metà degli anni Novanta. Su questo punto naturalmente ritornerò.

Sul piano delle consistenze, cioè degli *stock*, è proseguita la tendenza alla riduzione del rapporto debito-PIL, che è la principale variabile su cui si concentra l'attenzione delle agenzie di *rating*: essa è risultata al 31 dicembre 2004 pari al 105,8 per cento, con una riduzione di 0,8 punti percentuali rispetto al 31 dicembre 2003.

Il saldo primario nel 2004 è stato pari al 2 per cento del PIL, rispetto al 2,4 per cento del 2003.

Il saldo corrente del bilancio, quello che si chiama il risparmio della pubblica amministrazione, è tornato ad essere positivo per 131 milioni, dopo il segno negativo di 6 miliardi registrato nel 2003 (non lo scorso anno, come è riportato nel documento). In altre parole, abbiamo ristabilito la cosiddetta regola aurea o *golden rule* per la quale tutto il nuovo debito finanzia investimenti. Attenzione ancora al fatto che il saldo, al netto delle *una tantum*, è migliorato di mezzo punto di PIL nel 2004 rispetto al 2003. Questo è un dato non riportato nella Relazione trimestrale di cassa, ma che abbiamo ricalcolato sia perché è una delle variabili centrali nel nuovo Patto di stabilità, sia perché lo stesso presidente della Corte dei conti – non ricordo esattamente se in questa Commissione o in altra audizione – ha parlato di questa grandezza, sia perché evidentemente il saldo, al netto delle *una tantum*, è la variabile strutturale di andamento dei conti pubblici.

Le uscite di parte corrente hanno registrato un tasso di crescita del 2,9 per cento, inferiore alla crescita del PIL nominale, che – come ricorderete – era del 3,9 per cento; di conseguenza, il loro rapporto sul PIL è sceso al 44,3 per cento (meno 0,4 rispetto al 2003). Al risultato si è arri-

vati anche grazie ad una riduzione della spesa per interessi, che ha raggiunto il 5 per cento del PIL.

L'azione di governo ha consentito di contenere l'aumento della spesa per consumi intermedi della pubblica amministrazione, cresciuti solo del 2,2 per cento, rispetto al 4,6 per cento dell'anno precedente e al 3,9 per cento del PIL.

Analogamente, le spese per consumi finali delle pubbliche amministrazioni sono cresciute del 2,8 per cento, a fronte di un incremento del 5,9 per cento nel 2003. Quindi, sia la spesa per consumi intermedi, sia la spesa per consumi finali sono cresciute meno del PIL e molto meno che negli anni precedenti.

In controtendenza, invece, l'andamento delle spese per le prestazioni sociali, che sono cresciute del 7,1 per cento per una scelta politica del Governo di non comprimere la spesa sociale.

Le spese in conto capitale, prescindendo dalle dismissioni immobiliari (come sapete, le dismissioni contano come minori investimenti e non come voce di entrata, cioè sono una voce di spesa con segno meno), presentano una sostanziale stabilità. In tale ambito, però, gli investimenti fissi lordi hanno fatto registrare, sempre al netto delle dismissioni, un incremento pari al 6,6 per cento.

Nel complesso, dunque, la spesa totale è scesa di quasi un punto rispetto al PIL.

La pressione fiscale complessiva (imposte dirette, indirette, in conto capitale – in conto capitale si ricomprendono anche i gettiti delle sanatorie, per intenderci – e contributi sociali rispetto al PIL) è diminuita parallelamente di un punto percentuale rispetto all'anno precedente, allorché il gettito delle sanatorie aveva generato introiti straordinari (è scesa appunto dal 42,8 per cento nel 2003 al 41,8 per cento del PIL nel 2004).

Tale risultato è l'effetto di una dinamica diversificata delle diverse componenti del prelievo fiscale e parafiscale, che ha visto incrementi delle imposte dirette (+3,4 per cento), di quelle indirette (+4,2 per cento) e dei contributi sociali (+3,5 per cento), nonché la riduzione delle imposte in conto capitale (-51,1 per cento) nelle quali – come dicevo – sono contabilizzate l'estensione della sanatoria fiscale e le entrate derivanti dal condono edilizio.

Con la legge finanziaria per il 2005 si è peraltro chiusa la stagione dei condoni. Questa decisione è condizione necessaria per riprendere a contrastare l'evasione fiscale e contributiva, tema su cui ritornerò. Ovviamente, non si può combattere l'evasione in presenza di condoni.

I saldi di cassa, tradizionalmente presi in considerazione nei documenti di finanza pubblica, hanno registrato la seguente evoluzione: il fabbisogno del settore statale è risultato, al netto delle regolazioni debitorie, pari a 41.253 milioni, inferiore per 1.427 milioni a quello del 2003; il fabbisogno del settore pubblico, variabile che alimenta il debito, è risultato pari a 47.924 milioni, con una riduzione di 6.705 milioni rispetto al 2003.

Credo onestamente che questi risultati non vadano sottovalutati: in senso positivo per ciò che riguarda il contenimento della spesa e della pressione fiscale, entrambe scese di quasi un punto; in senso negativo

per l'andamento delle variabili macro che già nel quarto trimestre dell'anno hanno fatto registrare un peggioramento. Pertanto, pur in una situazione in cui il saldo è rimasto sostanzialmente invariato rispetto all'anno precedente, si sono abbassate entrambe le voci con un contenimento – ripeto – della spesa corrente e della spesa per consumi intermedi e finali, esclusa la spesa sociale, che ha consentito una crescita inferiore a quella del PIL.

Per questo presentando la trimestrale di cassa con riferimento a queste due variabili ho affermato che la «cura» di finanza pubblica varata nel luglio scorso stava funzionando. Infatti, la gestione della finanza pubblica non è tanto un problema di tagli in termini assoluti, manovra molto difficile da realizzare, ma è un problema di capacità di imprimere velocità relative alla spesa pubblica, alle entrate ed al PIL in modo che i saldi si agguistinano. Se però è questione di velocità relative, potete rendervi conto di quanto sia cruciale la crescita: senza crescita non è possibile l'aggiustamento perché non si dispone del termine rispetto al quale far crescere di più o di meno le altre variabili.

È comunque ovvio che laddove si riesca a contenere la crescita del bilancio al di sotto della crescita nominale del PIL, come è stato fatto lo scorso anno, ma al di sopra del tasso di inflazione, è possibile – come ci siamo prefissi – aggiustare il bilancio senza tagli alla spesa in termini reali. Per questo motivo la crescita è cruciale nei processi di aggiustamento.

Con riferimento agli anni 2005 e 2006 è dunque naturale domandarci che tipo di andamento stia facendo registrare questa gestione di finanza pubblica. Infatti, riuscire a ridurre queste variabili per sei mesi non significa ridurle in chiave permanente. Pertanto, chiedersi come stia andando la situazione è fondamentale anche da un punto di vista strutturale e non solo con riferimento ai saldi.

Nella formulazione dei documenti di politica economica per il 2005 e il 2006 il Governo ha sistematicamente assunto come base i quadri macroeconomici elaborati dalla Commissione europea e dal Fondo monetario internazionale, non perché non volessimo cimentarci noi stessi nel fare il calcolo ma semplicemente al fine di evitare ogni discussione sull'ottimismo delle previsioni. Abbiamo considerato sempre gli ultimi dati disponibili di queste due istituzioni. Lo avevamo fatto con il DPEF e con la legge finanziaria allorquando la crescita stimata per l'Italia per il 2005 era pari al 2 per cento. Nella relazione previsionale e programmatica abbiamo indicato l'1,2 per cento, esattamente il tasso di crescita previsto in marzo dal Fondo monetario e dalla Commissione europea. Tale previsione dell'uno e dall'altra non teneva però conto della contrazione congiunturale dello 0,5 per cento registrata nel primo trimestre dell'anno in corso. Gli economisti sanno che quando il primo trimestre parte così male e segue un trimestre negativo dell'anno precedente è quasi certo che si debba procedere ad una revisione al ribasso di tutta la stima dell'anno.

Sulla base delle stime contenute nella relazione trimestrale di cassa, in considerazione della consultazione EUROSTAT ancora in corso, il Governo ha stimato un *deficit* compreso tra il 2,9 e il 3,5 per cento del PIL. La stima del 2,9 per cento si riferisce al caso in cui tutto andasse bene,

quella del 3,5 fa riferimento al caso in cui tutto o quasi andasse male, mantenendo però il contratto del pubblico impiego al livello contenuto nella legge finanziaria.

Continuo a ritenere quell'analisi trasparente e valida ma ovviamente deve essere riconsiderata sulla base di due valori: innanzi tutto la crescita più bassa – lo abbiamo detto diverse volte –; in secondo luogo – ne stiamo discutendo in questi giorni – la conclusione del contratto del pubblico impiego.

Al momento, stime precise sulla crescita economica nell'intero 2005 e nel 2006 appaiono premature ed appare opportuno attendere i dati e gli indicatori di un ulteriore trimestre.

In attesa di dati e indicatori più completi, possiamo solo condurre simulazioni e valutare scenari – ed è ciò che abbiamo fatto – per sapere cosa può succedere nelle diverse ipotesi. Non è necessario aspettare un trimestre per domandarci cosa può accadere nelle varie situazioni ipotizzabili.

Iniziamo col dire che, anche in questo scenario di crescita negativa, i conti pubblici dei primi cinque mesi, che noi controlliamo naturalmente con cadenza settimanale, non evidenziano criticità. Il fabbisogno del settore statale mostra una dinamica in linea con l'anno passato. Nei primi cinque mesi dell'anno è di due miliardi e mezzo in più di quanto era stato registrato nei primi cinque mesi del 2004, nonostante nell'aprile 2004 non sia stata introitata la rata del condono fiscale che era proprio pari a 2 miliardi e mezzo – quindi, al netto di questa posta siamo esattamente in linea – e nonostante che l'applicazione del secondo modulo fiscale non sia stata ancora finanziata da quella parte di *una tantum* rinveniente dall'anno scorso che pure era prevista in copertura; questo perché le due rate residue del condono edilizio sono previste in entrata a giugno e a settembre. Pertanto, ad oggi il fabbisogno è identico a quello dello scorso anno al netto della rata di condono e lo sgravio fiscale è stato interamente coperto dalle misure strutturali che avevamo previsto e, quindi, per ora ha avuto un impatto neutrale sul *deficit*.

Anche per queste considerazioni, sia in Europa sia con l'agenzia *Standard & Poor*, che abbiamo contattato questa mattina, siamo abbastanza d'accordo nell'escludere scivolamenti o deterioramenti di bilancio inattesi nei primi cinque mesi dell'anno.

In seguito, per dare un'idea di cosa possa accadere nei vari casi, anziché assumere l'1,2 per cento, che abbiamo già previsto non essere una variabile ragionevole, abbiamo ipotizzato – tanto per fare di conto e non di stima, perché è troppo presto – che la crescita non sia dell'1,2 ma dello 0,6 per cento e che invece dello 0,6 sia pari allo zero (abbiamo operato tutte le simulazioni del caso). Abbiamo anche ipotizzato che in sede EUROSTAT non sia accettata nessuna delle nostre controdeduzioni, cioè abbiamo prefigurato lo scenario peggiore. Se si ipotizza la crescita dello 0,6 su base annua, il *deficit* da 3,5 per cento – ipotesi che considerava le revisioni EUROSTAT accettate *in toto* – passa al 3,75, mentre se la crescita è pari allo zero il *deficit* passa al 4 per cento.

Al di là dei numeri, – ripeto, non ho idea dell'andamento del prossimo trimestre e credo che pochi possano saperlo – ciò che rileva in que-

sta analisi è la considerazione che la finanza pubblica dell'anno resta comunque al di sotto del 4 per cento ed è tecnicamente sostenibile dal punto di vista finanziario, nel senso che non alimenta un incremento del debito. Inoltre, il saldo al netto delle *una tantum* – da noi previsto migliorare dello 0,6 per cento – resta comunque in deciso miglioramento.

Solo per questo motivo ritengo che nell'attuale situazione di difficoltà una manovra correttiva in corso d'anno potrebbe essere controproducente. Sarebbe essenziale operarla laddove si innescasse una spirale negativa finanziaria reale in corso d'anno, ma se questa non si innesca, come abbiamo potuto osservare, si rischia soltanto di somministrare una cura restrittiva ad un'economia evidentemente in situazione di difficoltà, anche se proprio per queste ragioni la gestione della finanza nell'anno deve essere particolarmente attenta.

Ciò che, invece, appare cruciale al Ministero dell'economia, ma anche alla Commissione europea e alle Agenzie di *rating* non è il cosiddetto *minibudget* o la manovra correttiva in corso d'anno (che non ha veramente molto senso); la vera sfida è piuttosto quella di riuscire a varare una legge finanziaria per il 2006 «seria» e un Programma di stabilità ugualmente «serio» per il periodo a cui esso si applica, cioè per i quattro o cinque anni successivi.

Nel Programma di stabilità, che stiamo discutendo con la Commissione europea e che coincide (poiché si anticipa) con il DPEF nella nuova accezione del Patto di stabilità, dobbiamo innanzi tutto fissare un obiettivo di medio termine condiviso con la Commissione e definire un sentiero di convergenza credibile verso l'obiettivo di medio termine; esso deve essere in grado di assicurare un rientro credibile (è inutile promettere ciò che non è credibile e che non può essere fatto) che, d'altra parte, non soffochi l'economia. Il problema, dunque, non riguarda i saldi, ma la qualità delle misure; infatti, a parità di saldi, si possono intraprendere misure di vario tipo.

Come ho già sostenuto con i colleghi dell'ECOFIN, il Governo intende gestire la politica finanziaria entro lo schema del nuovo Patto di stabilità, in coerenza e senza strappi rispetto al meccanismo del nuovo Patto. Si intende tenere in debito conto alcuni punti che sono già contenuti nel Trattato, ma che sono stati introdotti nel nuovo Patto. Mi riferisco, innanzi tutto, alla situazione economica difficile (come è noto, si parla di aggiustamenti diversi in periodi buoni e in periodi cattivi, cioè si distingue tra *good times* e *bad times*), in secondo luogo alla qualità della spesa (si considera diversamente la spesa in conto capitale e quella in conto corrente) e, in terzo luogo, alla qualità delle entrate (non si conteggiano le *una tantum*, ma soltanto le entrate strutturali). Anche all'interno delle entrate, un conto è la riduzione fiscale rivolta alla competitività ed un altro è la riduzione fiscale di altro genere.

In questo quadro, intendiamo assumere – lo abbiamo già trovato – un atteggiamento cooperativo anche perché, quando in Europa un grande Paese come l'Italia devia dal punto di vista della crescita e dei conti, il problema è evidentemente di tutti.

Detto ciò, vorrei indicare quali sono, a mio avviso, i prossimi passi della politica economica, in connessione con le azioni in campo europeo.

In primo luogo, è fondamentale chiarire al più presto i dati di finanza pubblica alla luce della discussione in sede EUROSTAT. Sono assolutamente convinto che in un momento come questo chiarezza e trasparenza siano molto più importanti di qualche decimale di PIL in più o in meno. Bisogna concludere entro maggio: non faccio una guerra di religione su questa o quella posta, ma ritengo che la partita debba essere chiusa per sgomberare il campo da discussioni sulla trasparenza dei nostri numeri.

In secondo luogo, dobbiamo finalizzare la costruzione del quadro macroeconomico e di finanza pubblica del DPEF, che in base al nuovo Patto – come vi ho evidenziato – coincide con il Programma nazionale di stabilità. Ciò implica la definizione dell'obiettivo a medio termine e del sentiero di convergenza. In parole più semplici, dobbiamo capire se l'aggiustamento deve avvenire in uno, due o tre anni; per essere ancora più chiari, stiamo discutendo con la Commissione un aggiustamento in due anni a partire dal 2006 e non un aggiustamento in un anno che potrebbe generare inconvenienti. Questo tipo di decisione non dipende solo da noi, perché il quadro va negoziato a livello europeo, in parallelo con il rapporto della Commissione (redatto in base all'articolo 104.3 del Trattato) e con il dibattito successivo in sede di Comitato economico e finanziario, Eurogruppo e consiglio ECOFIN. La forma del processo di convergenza è oggetto della discussione politica in sede ECOFIN in base ad una raccomandazione tecnica della Commissione.

Sulla base di questi programmi si potrà quindi predisporre la legge finanziaria. Come ho già sottolineato, in questa legge non dobbiamo commettere l'errore di considerare soltanto i saldi, ma è necessario prestare attenzione sia alla qualità della spesa, mantenendo a qualsiasi costo la *golden rule*, sia alla qualità delle entrate. Infatti, nessuno guarda più alle *una tantum* e ovviamente vi sono alcune differenze anche tra le entrate.

Infine, sempre in riferimento alla dinamica delle entrate, ritengo che l'attenzione debba essere rivolta alla lotta all'evasione, in modo da allargare la base imponibile senza gravare sui contribuenti che osservano la legge. La decisione di non fare condoni risale all'anno scorso: come tutti ricorderete, si poteva fare un condono sul 2003, ma non è stato fatto proprio come premessa per poter realizzare prima gli studi di settore (di cui, se volete, vi parlerà l'avvocato Ferrara, visto che ciò riguarda una delle domande poste) e poi una lotta all'evasione più incisiva nel corso dell'anno.

All'interno dell'*iter* che ho delineato, si deve tenere conto con grande urgenza anche della riforma dell'IRAP, richiesta dall'Avvocato generale della Corte di giustizia europea, e oggi resa urgente dall'incertezza giuridica. Se la gente ha il dubbio che l'IRAP sia un tributo illegittimo, evidentemente bisogna che venga riformato prima che si arrivi al pagamento di tale imposta (per evitare che non venga pagato). L'IRAP è stata attaccata in quanto è una IVA e si determina con i ricavi dell'azienda meno gli acquisti; noi vogliamo sottrarre il lavoro in modo che non somigli più all'IVA perché la sua base non sarebbe più il valore aggiunto, ma soltanto il margine di interessi. Naturalmente il problema è rappresentato dal tempo in cui questa imposta può essere riformata e sostituita. Ovviamente

la decisione non dipende da noi, ma lo verificheremo con la Commissione europea. Personalmente ritengo che la sostenibilità finanziaria di questa operazione sia fondamentale e, dunque, sia ragionevole riflettere su un arco di due o tre anni.

Analogamente, è di grande importanza per il reddito disponibile e la fiducia, concludere la stagione dei rinnovi contrattuali. Mi riferisco a quelli privati e a quelli pubblici perché, come è noto, è in discussione l'insieme dei rinnovi contrattuali che oggi riguarda il 60 per cento dei lavoratori. Anche in questo caso, ciò va fatto all'interno delle compatibilità economiche, più ancora che finanziarie, perché è stata proprio la dinamica del costo del lavoro per unità di prodotto a essere fuori linea rispetto ai principali Paesi europei. Lascero agli Uffici della Commissione un documento (che non siamo riusciti a fotocopiare per tempo) dal quale risulta l'andamento del costo del lavoro per unità di prodotto non rispetto alla Cina, che non avrebbe senso, o agli Stati Uniti, ma rispetto agli altri Paesi europei; tale andamento risente un po' della dinamica dei salari ed un po' della scarsa dinamica della produttività. Ciò rappresenta uno degli enormi fattori di divergenza da Germania e Francia. Pensate che la divergenza è stata dell'ordine del 20 per cento e che il costo del lavoro per unità di prodotto del settore esportativo in Germania è addirittura decresciuto dell'1 per cento quando in Italia è aumentato (non ricordo esattamente se del 3,5 o del 3,8 per cento).

Come ho osservato in apertura, il problema principale della nostra economia appare quello della crescita, problema rispetto al quale la buona gestione della finanza pubblica è condizione assolutamente necessaria (certamente non si può innescare una spirale di sfiducia dei mercati su questo), ma senz'altro non sufficiente.

I motivi della lenta crescita vengono da lontano e non sono eliminabili in breve tempo; inoltre, devo riconoscere che mettono a disagio gli economisti. Noi non abbiamo ricette immediate e forse anche quella delle sole riforme strutturali – che era il *leit motiv* della politica economica degli ultimi anni – in molti casi si è rivelata insufficiente, così come quella dell'abbassamento dei tassi. Non ho la verità rivelata in questo campo!

Vi sono, però, alcune cose minimali su cui occorre agire in modo sistematico e coerente per rimettere il Paese su un *trend* di sviluppo accettabile e sostenuto. Mi riferisco all'investimento pubblico e privato, al cuneo fiscale (a cominciare dall'IRAP di cui vi ho già parlato) e al Mezzogiorno. Si tratta dei temi su cui si concentra il programma di Governo dove, al di là delle enunciazioni, evidentemente bisogna passare alle traduzioni in realtà.

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro Siniscalco per la relazione ed anche per i documenti che ci ha trasmesso: sarà cura degli Uffici della Commissione fornirne una copia a tutti i colleghi.

Prima di cedere la parola al primo degli iscritti a parlare, invito coloro che intervengono ad essere concisi, visto che in particolare i colleghi deputati hanno un successivo impegno a partire dalle ore 15,30.

BOCCIA (MARGH-U). Signor Presidente, prima di rivolgere qualche domanda al Ministro vorrei fare una precisazione. Non è vero che il PIL

non cresce più a partire dal 1996. Tra il 1996 e il 2000 si era sopra il 2 per cento e si era arrivati fino al 3 per cento. Ora invece il dato è negativo. Non mi sembra esattamente quanto ha detto il Ministro. È a partire dal 2001 che i valori scendono tanto da poter parlare oggi di recessione.

Signor Ministro, lei nel corso del suo intervento ha sostenuto poi che se tutto va male, con riferimento alle revisioni EUROSTAT e all'andamento del PIL, alla fine, sia pure con cauto ottimismo, il *deficit* del 2005 si collocherebbe intorno al 3,75 per cento e comunque mai al di sopra del 4 per cento.

Ora, dal momento che nel 2004 si sarebbe dovuto raggiungere il pareggio di bilancio, mi domando come possa lei far trasparire un ottimismo così fuori luogo, tanto da valutare serenamente un *deficit* del 4 per cento del PIL e da considerarlo un dato che non comporta alcun problema. Vale la pena ripetere che nel 2004 si sarebbe invece dovuto raggiungere il pareggio di bilancio.

Lei come riesce ad affermare così serenamente che sicuramente non si andrà sopra il 4 per cento? Vorrei capire come è compatibile una valutazione del genere con la revisione del nuovo Patto di stabilità, che certamente non prevede uno sfioramento del tetto del 4 per cento.

Inoltre, lei non ha speso neanche una parola sull'avanzo primario.

SINISCALCO, *ministro dell'economia e delle finanze*. Ho ricordato che nel 2004 il saldo primario è stato del 2 per cento, rispetto al 2,4 per cento del 2003.

BOCCIA (*MARGH-U*). D'accordo, ma l'avanzo primario andava forse letto indicando gli addendi che lo compongono. Lei invece non ha detto nulla sulla possibilità che nel 2005 si mantenga il dato relativo alle entrate indicato in finanziaria a copertura e contenimento della spesa.

Se lei afferma che incasserà 7 miliardi dalla vendita degli immobili e delle strade, quando da gennaio ad oggi non è ancora partito niente, io stento a crederlo. Se lei afferma che l'anno scorso avevamo 3 miliardi di eccedenze e che quest'anno non ne avremo il doppio, stento a crederlo. Se lei afferma che il tetto del 2 per cento all'aumento della spesa delle pubbliche amministrazioni funzionerà alla perfezione, quando negli allegati alla trimestrale si indica che vi sono 250.000 dipendenti pubblici in più, è difficile comprendere la situazione.

Come fa a non aggiungere, con riferimento alla previsione di un *deficit* al 3,75 per cento e dunque anche all'avanzo primario, che probabilmente l'indebitamento peggiorerà di un altro punto percentuale di PIL derivante da tutti i buchi che risulteranno per mancate entrate e mancate coperture di spesa indicate nella finanziaria?

Infine, nonostante che questa girandola di cifre alla fine si riverberi sul debito e quest'ultimo ovviamente procuri maggiori interessi da pagare, lei ha sostenuto – anche in questo caso lei sembrava tranquillo, beato lei – che i tassi di interesse rimarranno al 2 per cento. Ora, anche ammesso che alla fine del 2005 fosse rispettata la previsione di un *deficit* al 3,75 per cento e comunque inferiore al 4 per cento e che tutte le entrate fossero introitate, lei in ogni caso non ha detto nulla sul fatto che il debito in realtà non può scendere neanche dello 0,1 per cento. Se invece il debito

dovesse tornare a salire, la prima conseguenza si tradurrebbe in una quota maggiore di interessi da pagare e quasi certamente si avrebbe un aumento dei tassi che a sua volta comporterebbe costi sempre maggiori.

Mi domando come possa lei sentirsi veramente tranquillo, perché davvero non lo capisco.

* VILLETTI (*Misto-SDI-US*). Signor Presidente, io comprendo il motivo per cui lei, Ministro dell'economia e delle finanze, cerca di gettare acqua sul fuoco sul cattivo andamento dei conti pubblici. È evidente che se lei suonasse l'allarme, come del resto già i dati dimostrano da soli, si potrebbero produrre riflessi negativi sui tassi di interesse. Mi ricordo sempre che il presidente Ciampi, allora Ministro del tesoro, era solito dire: «Io parlo e i tassi di interesse mi ascoltano». Mi rendo quindi conto che sta facendo uno sforzo. Nonostante ciò, resta il fatto che non è noto come potrà essere l'andamento dei tassi di interesse in una situazione in cui c'è l'euro che in qualche modo ci protegge. Ben diversa sarebbe stata la situazione ai tempi della lira. Mi sembra, dunque, uno sforzo comprensibile.

Ciò che mi sorprende è invece la parte relativa alle strategie da adottare. Oltre ad attuire l'impatto dei dati, bisogna proporre rimedi. Mi sembra invece che l'impegno del Ministro sia teso più a tamponare le pretese, le velleità, la girandola di proposte che vengono avanzate all'interno del Governo che ad indicare una strategia precisa. Voglio considerare come oro colato i dati secondo cui il *deficit* si collocherebbe intorno al 3,75, e comunque non supererebbe il 4 per cento. Però non posso nascondere le mie perplessità. Se ad esempio dovesse accadere che solo una parte delle proposte fatte dal Presidente del Consiglio dei ministri fosse attuata, il tetto del 3,75-4 per cento sarebbe ad una speranza che non potrebbe essere coltivata. Il *deficit* sarebbe certamente molto superiore.

Mi sembra dunque evidente l'assenza di una strategia. Per rimettere in moto la crescita intervenendo sul cuneo previdenziale e fiscale, non bisognava aver sprecato risorse, come invece è accaduto con gli sgravi fiscali a pioggia che hanno favorito poi soprattutto le classi di reddito più elevate. Se non avessimo sprecato le risorse derivanti da quegli sgravi ma le avessimo impegnate per ridurre il cuneo fiscale e contributivo, oggi si sarebbe potuto, dal punto di vista congiunturale, dare una spinta alla ripresa.

Ho l'impressione che per quanto riguarda i conti pubblici lei, Ministro, abbia in generale più problemi all'interno che all'esterno del Governo di cui fa parte. Manca, infatti, totalmente una risposta in grado di dare una spinta all'economia reale e rimettere in linea conti pubblici.

Anche se lei non lo può dire – e dunque lo faccio io – si corre il serio ed allarmante rischio che i conti pubblici vadano fuori controllo. È bene che queste Commissioni congiunte mettano in guardia il Ministro rispetto alla possibilità che la situazione del nostro Paese tenda ad una deriva che sarebbe molto difficile da recuperare.

ROSSI Nicola (*DS-U*). Signor Presidente, mi limiterò a rivolgere al Ministro tre brevi domande con riferimento rispettivamente al 2004, al 2005 e al 2006.

Per il 2004 sostanzialmente interpreto quanto detto dal Ministro in modo molto semplice. Praticamente è venuto meno il gettito dei condoni – e quindi le entrate in conto capitale – che è stato sostituito con una certa dose in più di imposte dirette ed indirette e di contributi sociali e con un taglio della spesa; questa è la sostanza. Il problema che abbiamo di fronte non lo definirei tanto di bassa crescita, quanto un problema di potenziale che non cresce. Se il punto è questo, non so quanto si possa considerare positiva l'operazione del 2004, che ci consegna, in buona sostanza, un carico fiscale e contributivo in termini permanenti più elevato e un volume di spesa sul prodotto che tende ad essere spostato sulla spesa corrente al netto degli interessi. Alla fine, ci sarebbero stati due-tre decimi di punto in meno di spesa corrente dovuta agli interessi, e da ciò si deduce che l'altra componente della spesa corrente è stata tutt'altro che ferma e quindi che stiamo spostando il peso sulla spesa corrente al netto degli interessi piuttosto che sugli investimenti. Questa non mi sembra una configurazione del bilancio pubblico che ci possa aiutare a risolvere il problema di un potenziale che non cresce.

Per quanto riguarda il 2005, la domanda è ancora più semplice: quel 3,75 per cento previsto per il rapporto deficit/PIL, che fa riferimento ad un tasso di crescita dello 0,6 per cento, tiene conto di tutte le eventualità relative alle discussioni in corso con l'EUROSTAT? È compresa anche la discussione sulla contabilizzazione del finanziamento del programma dei treni ad alta velocità (TAV) da parte dell'ISPA? Se così non fosse, allora il quadro sarebbe sostanzialmente più pessimistico.

Circa il 2006, invece, cosa stiamo immaginando? Diciamoci la verità: con un potenziale che cresce, ad andar bene, dello 0,6-0,7 per cento all'anno (purtroppo questo è il tasso di crescita del nostro potenziale nel momento attuale), il tendenziale per il 2006 si prospetta assai grave. Non credo sia casuale che questo è l'unico dato che manca nella relazione. Se le cose stanno in questi termini, mi aspetto che il Ministro ci dia qualche indicazione sulla entità della manovra finanziaria per il 2006, che potrebbe non essere affatto banale e poco significativa. Soprattutto osservo che emerge una ipotesi di rientro in cui, con ogni ragionevolezza, finiremo per avere nel 2006 un rapporto indebitamento netto-PIL in crescita rispetto al 2005 e poi una tendenziale riduzione verso l'obiettivo di medio termine, che si deve collocare intorno al 2008.

A questo punto, l'argomento che subito mi viene in mente, per usare un'espressione da economisti, signor Ministro, è di *political economy*: nella sua relazione manca un riferimento che invece probabilmente dovrebbe costituire la premessa, cioè che un programma di questo genere può anche essere credibile, ma bisogna passare per nuove elezioni e per un nuovo Governo.

* RUSSO SPENA (RC). Signor Ministro, il problema non è il suo atteggiamento più o meno ottimista ma certo è collegato a questo; il problema fondamentale è se si tira a campare o se si cambia radicalmente. Per quale motivo non si può tirare a campare? Perché a me pare che, come emerge anche dai dati esposti e da quelli complessivi che conosciamo, la bancarotta della politica economica del Governo sia completa,

come risulta da uno dei tanti dati emblematici: l'Italia è l'unico Paese europeo che registra il crollo delle esportazioni ed anche quello dei consumi.

Non ci si può fare scudo con le difficoltà internazionali. Abbiamo parlato oggi di Gran Bretagna e di Francia, ma la Gran Bretagna fa una politica dei servizi e della spesa sociale con aumento di più di due punti percentuali delle risorse; la Francia fa una politica di investimenti pubblici nell'agenzia della tecnologia e per la nuova occupazione, che porta ad un aumento secco di posti di lavoro. In Italia – questo è il dato emblematico e preoccupante che richiamo, signor Ministro – invece la finanza pubblica è sostanzialmente fuori controllo nonostante gli sforzi che ella oggi ha fatto per dimostrare il contrario. Mentre la finanza pubblica sostanzialmente è fuori controllo, è in atto una grave crisi industriale prerecessiva, e gli unici provvedimenti del Governo invece sono tesi a salvaguardare gli interessi della rendita finanziaria e dell'accumulazione opulenta, come si è verificato in casi recenti.

Allora bisogna cambiare radicalmente. In che modo? Il problema è il Documento di programmazione economico-finanziaria. Occorrono parole più chiare: vanno sostenute le attività produttive partendo dall'innovazione e dalla ricerca. Cosa significa parlare così vagamente di investimenti per il Mezzogiorno? Soprattutto cosa significa spostare le risorse dalle rendite agli investimenti?

Credo – questa è l'ultima domanda che pongo, signor Ministro – che il problema dei contratti non sia un peso: per uscire dalla fase prerecessiva vanno sostenuti i redditi da lavoro, proprio per rimettere in moto il volano dell'economia, a cominciare dal contratto del pubblico impiego, da quello dei meccanici e dagli altri contratti dei settori privati. Dobbiamo cominciare a parlare di una manovra che, di fronte a una prerecessione, sia espansiva e di volano dell'economia.

SINISCALCO, *ministro dell'economia e delle finanze*. Ringrazio i quattro parlamentari intervenuti, che hanno sollevato temi egualmente importanti.

Per quanto riguarda la domanda dell'onorevole Boccia, anzitutto vorrei fare una premessa semiseria: non credo che i Ministri dell'economia o di alcunché debbano somatizzare il ciclo e i problemi; non devono venire qui con i capelli dritti o piatti, dimostrando con questo che si occupano o meno dei problemi. Credo anzi che in questo momento si debba esaminare la questione con il massimo di freddezza per cercare di capire quali sono i problemi e quali i rimedi, magari – come dicevo in apertura – senza neanche affannarsi o strapparsi troppo i capelli per due trimestri, che sono importantissimi, ma – ripeto – è il *trend* a preoccuparmi più dei trimestri.

Pertanto, non è che io sia particolarmente sollevato di avere un *deficit* di bilancio oltre il 3 per cento del PIL, con ogni probabilità, anziché dello zero per cento, come previsto in tempi passati. Ovviamente quelle previsioni erano fatte su stime di crescita molto diverse, peraltro allora condivise da tutti, e che dal 2001 in poi si sono rivelate irrealistiche – aggiungo una nota amara – non tanto nei periodi di recessione, perché noi nei periodi di recessione abbiamo galleggiato più o meno come gli altri; invece siamo stati più scarsi in espansione. Noi in recessione abbiamo galleggiato

ma in espansione non siamo ripartiti. Per quanto riguarda il tasso di crescita, naturalmente, non mi preoccupa il valore assoluto, ma la divergenza rispetto agli altri, con riferimento a quanto si diceva all'inizio.

Vengo ai numeri e mi scuso se non ho colto tutti i punti. Nella Relazione trimestrale di cassa, così com'è stata presentata, i dubbi posti sulle *una tantum* sono già tutti scontati nella previsione del *deficit* al 3,5 per cento del PIL. Non sono elementi di criticità aggiuntivi; sono i dubbi che ci separano tra il 2,5 e il 3,5 e che valgono 0,35 per cento del rapporto tra indebitamento netto delle pubbliche amministrazioni e PIL nelle nostre stime. Ovviamente il punto di fondo che lei pone nella sua domanda, che è quello del debito e della sua dinamica, mi vede completamente d'accordo: la vera variabile osservata dai mercati, dalle agenzie e da noi è proprio la dinamica del debito. Devo dire che vorrei introdurre nella finanziaria – poi vedremo se sarà possibile, ma onestamente lo vorrei fare – una norma che prevede che i proventi di tutte le dismissioni, non soltanto di quelle derivanti da cessioni di aziende, vanno a riduzione del debito e non del *deficit*, cosicché non drogano il *deficit* bensì consentono, a fronte della dismissione di attività di bilancio, di ridurre in maniera corrispondente le passività: cancelli un attivo e cancelli un passivo.

La domanda dell'onorevole Villetti ha una risposta abbastanza semplice: quello che volevo fare oggi e che credo di aver fatto in assoluta trasparenza è stato fornirvi tutti i dati di cui disponevamo. Per quelli di voi che più si interessano rispetto ad altri a questi temi, i nostri uffici sono assolutamente a disposizione. Potete venire a vedere, a discutere, a ragionare con noi – anche con me, ovviamente – su qualsiasi tema. Non c'è nulla che non abbiamo detto di quello che ovviamente conosciamo.

Della strategia non abbiamo parlato, ma per il banale motivo che non era questo il tema dell'audizione e che la strategia si fa nel Documento di programmazione economico-finanziaria. Se poi mi si chiede qual è la strategia di fondo, ripeto che si devono evitare problemi sul lato finanziario, proprio per evitare l'innescarsi di quei circoli di sfiducia che si menzionavano e che nessuno vuole mettere alla prova; d'altro canto, si deve fare una strategia per l'economia reale. Ripeto che di certo non ho la ricetta completa ed è difficile che questa sia perfetta, perché effettivamente non so quale possa esserlo. Mi sembra però fuor di dubbio che quella è la direzione di marcia da seguire e lo faremo nei documenti che metteremo in atto.

Onestamente non vedo un rischio di conti pubblici fuori controllo. Se osserviamo sia l'andamento del 2004, da quando a luglio è stato emanato il decreto-legge n. 168 per il contenimento della spesa pubblica in poi, sia quello dei primi cinque mesi dell'anno 2005, in base al fabbisogno, alle entrate e alle spese, per quel che sappiamo di queste ultime, non ho la sensazione che la situazione sia sfuggita di mano. Parliamone pure, ma nel momento in cui si dispone dei dati relativi alla dinamica del fabbisogno e delle entrate che assumono l'andamento dovuto, non riesco a vedere un rischio di fuori controllo. In realtà, si pone un problema di tristezza della situazione – condivido questa sensazione – e si rileva anche un problema nell'economia reale, aspetto su cui sono pienamente d'accordo.

All'onorevole Rossi rispondo che se avessi potuto disegnare a tavolino, senza vincoli, la composizione ottimale della spesa e del rientro forse avrei operato diversamente, non voglio negarlo. È stata però controllata in qualche modo la dinamica dei consumi intermedi e di quelli finali, senza toccare le prestazioni sociali, e sono state sostituite le *una tantum*, aspetto che mi sembra essere un punto logico fondamentale. Quando lo scorso anno con il professor Grilli abbiamo cominciato ad esaminare i tendenziali, ci siamo preoccupati dell'andamento delle entrate piuttosto che del disavanzo e, grazie al lavoro svolto quotidianamente con l'avvocato Ferrara, abbiamo cercato di sostituire le entrate da *una tantum* con entrate di tipo permanente. So anch'io che *ex post* il peso delle entrate permanenti è superiore a quello delle entrate permanenti complessive dell'anno precedente, perché in caso contrario avrei aumentato il *deficit*, ma quella era l'operazione che dovevamo mettere in atto e che intendiamo continuare ad attivare nell'anno in corso affrontando seriamente con tutti il tema dell'evasione.

Sempre in risposta all'onorevole Rossi, preciso che la questione della contabilizzazione delle operazioni ISPA è in discussione in questi giorni in sede EUROSTAT, nell'ambito del Comitato monetario e finanziario. Visto come è fatta la consultazione, riteniamo che al peggio una diversa contabilizzazione incida sul debito e non sul *deficit* (in caso contrario, non cambia i numeri di quest'ultimo). Quindi, la situazione non è allegra ma nemmeno particolarmente preoccupante.

Coincide con la mia opinione quella dell'onorevole Rossi circa il potenziale. Il problema dell'economia italiana consiste nell'aumentare il «limite di velocità» e non tanto congiunturalmente; per accrescere poi il tasso di crescita potenziale è necessario lavorare per capire quali sono le aree principali su cui intervenire. Peraltro, deve inevitabilmente trattarsi di un programma condiviso perché diversamente questo non può essere messo in atto. Infatti, gli investimenti, una delle variabili fondamentali, il capitale umano e tutto il resto si spostano se si percepisce la necessità del loro spostamento, altrimenti non c'è Governo in grado di sospingerle.

Quanto alle nuove elezioni ed al nuovo Governo, anch'io ho letto che il prossimo anno ci saranno le une e l'altro.

D'ANTONI (*MARGH-U*). I miei colleghi hanno già sollevato alcune questioni e, al di là della mia soddisfazione circa le risposte fornite, non ripeterò gli stessi argomenti. Mi soffermo però sulla questione dell'IRAP che, a mio avviso, è molto importante e deve essere approfondita.

Dalle parole del Ministro risulta che ci si muove verso un'operazione di dimezzamento dell'IRAP in due anni, ma non si è ben compreso se tale intervento la investe per intero.

SINISCALCO, *ministro dell'economia e delle finanze*. Solo 6 miliardi di euro all'anno per due anni.

D'ANTONI (*MARGH-U*). A questo punto si pone un problema di quantità e uno di qualità. L'intervento sull'IRAP riguarda esclusivamente le imprese; non investe il costo del lavoro né la questione degli oneri so-

ciali. Inoltre, non interviene sulle dinamiche dei consumi in quanto non affronta le dinamiche dei salari.

La manovra sull'IRAP opera nello stesso modo con cui si è operato sull'IRPEF. In quel caso sono stati toccati i redditi alti ma nulla si è modificato. Nel caso dell'IRAP, invece, si rischia di far beneficiare esclusivamente le imprese. Prima che il Governo si avventuri su questo terreno mi sembra necessario che rifletta a lungo, al di là della vicenda europea su cui si può discutere.

Inoltre, la contraddizione tra questo intervento e la priorità meridionale appare netta. Se l'IRAP viene trattata in questo modo, si crea un beneficio per le imprese laddove esse si trovano, cioè al Nord; si effettua, quindi, una nuova Tremonti-*bis* che non è servita a nulla. Il terreno è lo stesso, mentre il Governo dichiara che una delle priorità del suo programma è rappresentata proprio dal Mezzogiorno. Ma come si compensa in questo caso il Meridione? Qual è il vantaggio che il Mezzogiorno otterrebbe da una disponibilità di dodici miliardi di euro in due anni che in larghissima parte, per il 90 per cento, è destinata al Nord? Si tratta di questioni alle quali, a mio avviso, non ci si può sottrarre.

Ripeto, si sostiene che il Mezzogiorno rappresenta una priorità ma si interviene esattamente nel modo contrario, così come si è fatto in questi quattro anni. Signor Ministro, l'Italia non è cresciuta per questa ragione. L'unico territorio che può consentire una crescita è proprio il Meridione, dove si concentra il maggior numero di disoccupati. Non c'è crescita dove non ci sono disoccupati.

Il Governo dovrebbe riflettere bene prima di avventurarsi su una misura doppiamente critica: essa apre il terreno solo alle imprese e non al lavoro, non favorisce la riduzione del cuneo fiscale e crea una questione Nord-Sud. Quest'ultimo, quindi, andrebbe compensato ma non si sa con quali risorse.

Infine, ricordo che il Ministro si era impegnato a presentarsi in Parlamento per discutere della questione dei fondi strutturali prima che la Commissione europea ed il Consiglio dei ministri assumessero in merito una decisione. Ormai resta poco tempo. Avete dichiarato che vi batterete come leoni ma per battersi è necessario assumere una linea precisa che investa l'intero Parlamento, al cospetto del quale il Ministro dovrebbe presentarsi perché la situazione del *deficit* è molto preoccupante. Inoltre, desta allarme il fatto che su di esso possa consumarsi un taglio di risorse di notevole entità, soprattutto per il Mezzogiorno.

MORGANDO (*MARGH-U*). Esiste una tesi riferita da molti quotidiani e ripresa anche nella relazione illustrata oggi dal Ministro laddove sostiene che, in realtà, i peggioramenti della finanza pubblica sono dovuti prevalentemente agli effetti del ciclo, alla minore crescita.

Il ministro Siniscalco ha oggi fatto riferimento ai peggioramenti successivi alla presentazione della Relazione trimestrale di cassa; in realtà, in molti casi ho sentito sostenere la tesi cui ho testé accennato.

Non condivido quest'impostazione ma il mio disaccordo è secondario. Ben più importante ed autorevole è il disaccordo della Corte dei conti i cui rappresentanti, nel corso della recente audizione svolta in Commis-

sione bilancio della Camera, hanno affermato che il peggioramento della finanza pubblica deve preoccupare soprattutto perché oltrepassa decisamente la soglia che sarebbe giustificata dallo sfavorevole andamento del ciclo. Occorre fare chiarezza su quest'aspetto, in quanto sono in discussione la natura, le caratteristiche, i risultati, gli esiti e la qualità delle manovre di finanza pubblica operate in questi anni.

Mi sono appuntato le ragioni che ora, per brevità, non espongo. A mio giudizio, certamente è importante il peggioramento del ciclo economico, ma lo è ancora di più il fallimento delle politiche di finanza pubblica perseguite negli ultimi anni (la difficoltà di attuazione degli interventi previsti nelle varie finanziarie, un *deficit* di fondo tenuto nascosto dalle *una tantum*, un'elusione dei vincoli di crescita di alcune variabili come la spesa per il personale), che contribuiscono a determinare il *deficit* di finanza pubblica ben oltre gli effetti dell'andamento del ciclo.

Nel merito gradirei conoscere l'opinione del ministro Siniscalco.

* LETTIERI (*MARGH-U*). Innanzi tutto, ringrazio il ministro Siniscalco per la relazione e per l'impegno che si è assunto quando ha affermato che in sede EUROSTAT ed ECOFIN è importante garantire la trasparenza dei nostri conti. Ciò significa che in passato tale trasparenza è mancata e mi sembra che i fatti lo dimostrino.

Le risorse liberate dal calo degli interessi sul debito pubblico a seguito dell'introduzione dell'euro non sono state utilizzate né per la riduzione del debito pubblico, né per gli investimenti ma sono andate a finanziare la spesa corrente. Il ministro Siniscalco ha manifestato l'intenzione di proporre una norma di salvaguardia, come ad affermare che tali risorse debbono essere dedicate alla riduzione del debito pubblico.

SINISCALCO, *ministro dell'economia e delle finanze*. Ho parlato di *una tantum* e non di interessi.

* LETTIERI (*MARGH-U*). Sì, delle *una tantum*, ho capito. Comunque, lei ha affermato che oggi la politica delle *una tantum* dovrebbe finire, fatte salve le cartolarizzazioni. Sa bene, però, che la SCIP 2 e la SCIP 3 non stanno funzionando.

Vorrei ora sottolineare due questioni, la prima delle quali riguarda l'IRAP di cui tanto si parla. Il Governo avrebbe potuto benissimo ridurre tale imposta, essendo previsto nella legge delega per la riforma fiscale (legge n. 80 del 2003) con riferimento al costo del lavoro. Non comprendo, pertanto, l'enunciazione ripetuta negli ultimi giorni, quando da due anni il Governo avrebbe potuto tranquillamente operare tale riduzione. Prescindo dalla considerazione svolta poc'anzi dall'onorevole D'Antoni secondo cui la riduzione dell'IRAP andrebbe soprattutto a favore del Nord, dove vi sono le industrie, anziché del Mezzogiorno. L'Esecutivo – e quindi nel caso di specie lei –, qualora riducesse l'IRAP, dovrebbe indicare come intende sopperire alle risorse da destinare alle Regioni, posto che tale imposta, per 33.000 miliardi di euro, è destinata al finanziamento della sanità.

Sulla riduzione del cuneo fiscale emerge un accordo unanime tra la maggioranza e l'opposizione, che per altro ne è da tempo sostenitrice.

Se non ho capito male, tra i provvedimenti da lei enunciati non è stato annunciato tale intervento. Vorrei sapere se, nel frattempo, si può pensare alla restituzione del *fiscal drag*, che è bloccato dal 2001 ed è un diritto dei lavoratori.

Lei sostiene che la pressione fiscale è diminuita di un punto; mi corre però l'obbligo di evidenziare che l'imponibile è complessivamente aumentato. L'avvocato Ferrara, oggi presente, può benissimo confermare che in Italia, in termini di *quantum* complessivo, le tasse sono aumentate e non diminuite; probabilmente il dato da lei fornito in percentuale è reale. A tale proposito, vorrei sottolineare che si tratta soprattutto di imposte indirette (+4,2 per cento) e non dirette. Ciò significa che pagano tutti, famiglie e lavoratori, e che non vi è un'imposizione selezionata e selettiva nei confronti dei redditi più elevati. Con molta franchezza non posso esimermi dal rilevare che le imposte indirette colpiscono la gran massa e che ciò è ingiusto.

SINISCALCO, *ministro dell'economia e delle finanze*. Mi scuso, innanzi tutto, per non avere risposto prima a causa del disordine nei miei appunti, alle domande rivoltemi dall'onorevole Russo Spena, che purtroppo in questo momento non è presente in Aula. La sua domanda di fondo era se s'intende «tirare a campare» o si vuole cambiare. Sicuramente nella situazione attuale «tirare a campare» non avrebbe il minimo senso, posto che una strategia di galleggiamento non risolverebbe tanto meno affronterebbe i problemi del Paese che, come ho già evidenziato, sono di crescita, di finanza pubblica e strutturali. Non si deve seguire con la politica economica la volatilità del ciclo; rispetto a un trimestre migliore o peggiore, non si deve spostare la barra del timone delle politiche economiche in maniera scomposta, ma affrontare i problemi mantenendo la barra al centro. Mi riferisco all'economia reale laddove la stessa finanza pubblica può dare una mano.

Si è parlato del cuneo fiscale, degli investimenti, delle innovazioni, delle infrastrutture, del capitale umano. Bisogna evitare che s'ingenerino problemi di carattere finanziario. La finanza pubblica non è fuori controllo ma emerge un gravissimo problema rappresentato dalla mancanza di flessibilità. Quando siamo entrati nell'euro il nostro bilancio non era in pareggio; si era molto vicini al 3 per cento nel rapporto *deficit/PIL*. È mancato quel margine di flessibilità che il Trattato ha, invece, previsto nella sua logica e questo «pavimento» molto vicino ha reso impossibile gestire la situazione.

In riferimento alla domanda dell'onorevole D'Antoni sull'IRAP, faccio presente che stiamo vagliando tutte le ipotesi. Sicuramente la sentenza della Corte di giustizia europea – che arriverà – imporrà la sottrazione di una parte di base imponibile, che inevitabilmente investirà il lavoro o il capitale. A me sembra più ovvio escludere il lavoro, posto che l'IRAP colpisce le aziende anche quando sono in perdita. Peraltro, essendo già sovrattassato, il lavoro deve essere sottoposto a una tassazione inferiore e non certo superiore. Sono ben conscio che, se si sottrarrà la componente lavoro dalla base imponibile dell'IRAP, verrà meno la fiscalità di vantaggio per il

Mezzogiorno tarata su tale imposta, visto che non sarà più pagata. Ne deriverà quindi un vantaggio tutto eguale di cui beneficeranno le altre aree.

Si dovranno studiare nuovi strumenti a favore del Mezzogiorno. In tal senso, convengo con l'onorevole D'Antoni sul fatto che si debba agire sul Mezzogiorno dove vi sono risorse inutilizzate; non mi sembra, però, che questo sia un buon motivo per sovrappenalizzare le altre Regioni. È comunque ovvio che non vi potrà più essere la fiscalità di vantaggio.

Ho trascorso il *weekend*, e segnatamente l'intera giornata di sabato, a discutere dei fondi strutturali piuttosto che della finanza pubblica italiana. Sono, pertanto, in grado anche domani mattina di partecipare all'audizione che, come il presidente Giorgetti mi ha riferito, è stata richiesta, atteso che la Commissione bilancio della Camera ha concluso l'indagine conoscitiva in materia e ha deciso di presentare una mozione unitaria da discutere in Assemblea.

A tal proposito, faccio presente che il primo tema in discussione è la quantità di risorse da spendere. Alcuni Paesi continuano ad essere bloccati sull'1 per cento del PIL. Il Parlamento ha votato qualcosa che assomiglia all'1,06 o all'1,07 per cento, altri Paesi auspicano addirittura l'1,26 per cento. Come sapete, la decisione sui fondi strutturali deve essere approvata all'unanimità, ma nessuno discute del fatto che il Parlamento può votare e mettere in mora il Consiglio. Quindi, rispetto alla ricerca dell'unanimità, la convergenza è forzata dall'effetto del voto parlamentare già espresso.

Chiarito che si tratta dell'1 per cento, si presentano i seguenti due problemi: la ripartizione tra le diverse rubriche (1a agricoltura e 1b fondi strutturali) e le risorse da destinare, all'interno dei fondi strutturali, ai vari Paesi in funzione delle nuove procedure di riparto. Questo è un tema ancora abbastanza in alto mare su cui, a prescindere dalle similitudini zoologiche, ci battiamo il più possibile. Abbiamo messo sul piatto anche il cofinanziamento della politica agricola comune come arma per liberare risorse e per forzare in qualche modo l'accordo.

Dopo il tema dell'ammontare e della ripartizione di spesa, vi è quello delle cosiddette risorse proprie (*net balances*), che sostanzialmente riguarda l'«assegno inglese», vale a dire quanti Paesi tra i contributori netti al bilancio dell'Unione europea devono dare in particolare alla Gran Bretagna a titolo di recupero delle somme anticipate per le spese comunitarie da quel Paese, che, come era ovvio, si è messo di traverso sul tema. Ne stiamo discutendo e ora si presentano, una di fronte all'altra, due strategie. La prima è quella di definire una regola generale che preveda la graduale scomparsa «dell'assegno inglese» con parametri uguali per tutti. La seconda è una strategia opposta e riguarda le eccezioni-Paese, ossia i meccanismi correttivi per ogni Stato. Vedremo quale direzione si prenderà. Scommetto, comunque, che sarà un negoziato molto difficile e non mi aspetto che si possa concludere in questi giorni. Il Parlamento, dunque, avrà sicuramente il tempo per fornire indicazioni su come condurre il negoziato che, a mio giudizio, deve essere volto a stabilire un valore intermedio, a prevedere un'allocazione per i fondi strutturali e a porre molta attenzione alla questione dell'«assegno inglese», senza per questo ingenerare troppi meccanismi correttivi.

Quanto alla domanda posta dall'onorevole Morgando, sarei molto lieto che si arrivasse a una discussione simultanea con la Corte dei conti. Finché si discute delle questioni sul tappeto a distanza di giorni, è molto difficile arrivare a una reciproca comprensione in modo da dipanare in maniera completa i punti di divergenza esistenti tra le parti. È noto che una valutazione delle differenze che emergono tra l'attuale crescita effettiva e quella potenziale può essere condotta secondo modalità molto diverse tra loro, da indicare nel nuovo Patto. Da un lato si può sottolineare la differenza tra la crescita potenziale e quella effettiva, dall'altro cumulare questa discrepanza in quello che viene definito l'*output gap*, vale a dire il differenziale di prodotto.

Se si considerasse il differenziale esistente tra il prodotto italiano effettivo e quello potenziale, il rapporto debito-PIL risulterebbe già inferiore al 100 per cento. In quel caso il disavanzo sarebbe rimasto abbastanza in linea e non avrebbe subito troppi «scivolamenti». Si tratta comunque, come ripeto, di un discorso che va fatto o simultaneamente, senza alcuna polemica ma nello spirito di arrivare a una comune comprensione, oppure stabilendo alcune domande comuni per arrivare alla medesima conclusione.

In gran parte la mancata crescita non dipende solo dall'effetto automatico di cui si sta ora parlando, quanto piuttosto da una questione che ho accennato anche nella mia relazione scritta. A prescindere dagli effetti automatici, è indubbiamente più difficile gestire la finanza pubblica in presenza di un ciclo economico che va male.

Ogni settimana si rende necessario predisporre provvedimenti che, pur non essendo un effetto automatico della crisi, ne sono comunque un effetto indotto. Mi limito a ricordare le varie casse integrazioni straordinarie oppure gli interventi da intraprendere con riferimento a crisi di settore, tutti interventi che la politica economica definisce discrezionali, non nel senso negativo del termine, ma in quanto non automatici. Ad ogni modo, si tratta di interventi che, in caso di situazioni di difficoltà, si devono comunque porre in essere.

Ho trovato molto interessante la questione affrontata dagli onorevoli Morgando e Lettieri delle poste *una tantum*, che sono evidentemente utili perché non aumentano il debito. L'unico problema è che non si trasformino in una droga per nascondere l'effettiva situazione del disavanzo o meglio per compensare il mancato aggiustamento dello stesso. Per questo motivo proponevo di porre le *una tantum* tutte sotto la linea, onde valutare esattamente la loro congruità e capacità di ridurre il debito nella misura prevista, senza costituire una sorta di «anestetico» del disavanzo.

Con riferimento alla trasparenza, sono d'accordo sulla necessità di chiudere definitivamente il dibattito sui dati, che sono quello che sono, ed è inutile accapigliarsi su differenze percentuali minime dell'ordine dello 0,1 o 0,2 per cento.

Quanto all'IRAP invece, posto che non deve più assomigliare all'IVA e che si doveva fare una scelta, è sembrato più opportuno sottrarre il lavoro dalla base imponibile. Sui tempi relativi alla sostituzione dell'IRAP si sta valutando qualsiasi possibilità, anche in considerazione del fatto che non è escluso che sia la Corte di giustizia europea ad imporci un'uscita

più rapida di quello che noi spereremmo. In quel caso sarà necessaria una compensazione attraverso altre misure.

È possibile che io pecchi di ingenuità, però l'IRAP è a tutti gli effetti un cuneo fiscale, dal momento che definisce la discrepanza fra la retribuzione lorda e il salario netto.

* D'AMICO (*Mar-DL-U*). Signor Presidente, ho apprezzato il tono molto lieve del Ministro che in questa sede ha anche il compito di rassicurare e di dimostrare serenità, cosa che mi sembra gli riesca molto bene; non vorrei però che ci sfuggisse la notizia che abbiamo appreso oggi.

Signor Ministro, soltanto alcuni giorni fa il Presidente del Consiglio è venuto in Parlamento per comunicare che sarebbe stato rispettato il Patto di stabilità europeo e che lo si sarebbe continuato a rispettare. Mi sembra, invece, che oggi lei sostenga che non lo si rispetterà quest'anno e neppure negli anni a venire, tant'è vero che ci si appresta a concordare con la Commissione un piano attraverso il quale giungere ad assicurarne il rispetto. Non si rispetta il Patto neanche nei limiti della maggiore flessibilità che è stata alla base della recente revisione. Essendo una notizia di un certo rilievo che non vorrei sfuggisse, ho ritenuto opportuno sottolinearla in questa sede.

Sempre da questo punto di vista il Ministro, pur non potendo indicare il tasso di crescita per l'anno corrente, ha affermato che sarà sicuramente inferiore all'1,2 per cento (visto il dato del primo trimestre che ha lasciato tutti sorpresi) e, rispetto al 2005, propone diverse ipotesi di crescita con riferimento al presumibile rapporto indebitamento-PIL.

Le chiedo, signor Ministro, di proiettare quest'esercizio sul 2006. Con riferimento al 2005 per il suddetto rapporto lei ha sostanzialmente confermato il dato anticipato dalla Commissione intorno al 3,5-3,6 per cento, oltre a un eventuale effetto di minor crescita. Come ricorderà, il dato della Commissione sul rapporto *deficit*-PIL relativo al 2006 era pari al 4,6 per cento, con ciò scontando una crescita sul 2005 - che lei stesso riconosce ormai essere probabilmente impossibile - dell'1,2 per cento e una crescita sul 2006 dell'1,7 per cento.

Se si proiettano i dati da lei forniti sul 2006 emerge una situazione in termini di cifre molto preoccupante. Pertanto, pur comprendendo il suo sforzo di rassicurazione, con riferimento al 2006 sarebbe il caso di aggiungere qualche considerazione in più.

Il Ministro ha poi sottolineato gli aspetti di lungo periodo che determinano la scarsa crescita dell'economia italiana, probabilmente anche in termini potenziali. In particolare ha, incidentalmente, rilevato i problemi strutturali dell'economia italiana in termini di competitività, confermati anche dagli ultimi dati disponibili, nonché quelli legati al costo del lavoro per unità di prodotto. Rispetto a questi problemi strutturali si richiedono programmi di lungo periodo, interventi sulla struttura e forse anche una prospettiva di stabilità di Governo. Questo è il motivo per cui la nostra parte politica, non trattandosi di obiettivi che possono essere raggiunti in 6 o 12 mesi, chiede che venga data agli italiani la possibilità di scegliere, in modo da potersi avvalere di un Governo che può contare su una prospettiva di lungo periodo.

Resta il fatto che di fronte a un problema di competitività e di costo del lavoro per unità di prodotto o si aggiusta il tasso di cambio – e per fortuna ciò non è più possibile e solo questo ha determinato un risparmio sugli interessi – oppure si agisce sul costo del lavoro per unità di prodotto.

Dal momento che lo strumento di cui dispone la politica economica è quello di agire sul cuneo fiscale e contributivo, sulla fiscalizzazione degli oneri sociali o su altre voci similari, occorre rilevare invece che il Governo, di cui lei fa parte, appena qualche mese fa ha scelto di spendere mezzo punto percentuale del PIL non su quest'obiettivo, ma su un'azione dal lato della domanda, su una riduzione delle tasse che ha restituito 15-20 euro a ciascun italiano, accrescendo la probabilità che i loro figli diventino disoccupati, posta la recessione attualmente in atto.

Per condividere una prospettiva di interventi urgenti sul futuro, bisogna partire dal riconoscimento del clamoroso errore di politica economica appena compiuto, come confermano i dati illustrati e la sua stessa analisi.

* MORANDO (*DS-U*). Signor Presidente, cercherò di porre numerose domande in poco tempo.

La prima riguarda la prospettiva di politica economica e le scelte di fondo del Governo cui testé accennava il senatore D'Amico, ma che preferisco esplicitare meglio dal punto di vista concettuale.

Alla luce dei drammatici problemi di competitività da lei oggi rilevati e purtroppo drammaticamente presenti a tutti noi, in funzione di un intervento volto a sottrarre la componente lavoro dalla base imponibile sull'IRAP, il Governo è disposto valutare l'ipotesi di tornare indietro rispetto al secondo modulo della riforma dell'imposta sul reddito delle persone fisiche (IRE) realizzato l'anno scorso?

In proposito, faccio notare che a regime il secondo modulo IRE costa 6 miliardi di euro l'anno e che anche l'intervento sull'IRAP ha un costo di 6 miliardi di euro l'anno, per due anni, ancorchè per il secondo anno la copertura dovrebbe essere di 12 miliardi di euro. Come direbbe Catalano, resta il fatto che 6 miliardi rappresentano il 50 per cento del necessario.

Volete, almeno teoricamente, prendere in considerazione quest'ipotesi o vi è da parte vostra una totale rigidità? In tal caso, ritengo che l'ipotesi di sommare l'intervento sull'IRAP al mantenimento del secondo modulo IRE privi di qualsiasi credibilità la prospettiva dell'intervento sulla stessa IRAP. Questo è quello che valuto alla luce dei dati forniti questa mattina.

Come descritto a pagina 46 della «Relazione sull'andamento dell'economia nel 2004 e aggiornamento delle previsioni per il 2005», con un livello di indebitamento sul PIL ancora previsto al 2,9 per cento (prima dunque dell'aggiornamento odierno), nel 2005 il volume globale del debito risulta del 105,3 per cento, in diminuzione di 0,5 per cento sul PIL rispetto a 105,8 per cento del 2004. Nella stessa relazione lei chiaramente esplicita, e riprende oggi, che si tratta di obiettivi realizzabili soltanto se il livello delle dismissioni è quello massimo previsto in sede di legge finanziaria. Se interpreto bene, ciò significa che nel 2005 il volume globale del debito crescerà invece di diminuire con una forchetta tra lo 0,3 e lo 0,7 per cento rispetto a quello dell'anno precedente, oppure un ulteriore piano di dismissioni può consentirne comunque una riduzione?

Sempre con riferimento alla Relazione cui ho già fatto cenno e che lei ha giustamente ripreso nell'intervento odierno, sia pure con gli aggiornamenti resi indispensabili dai dati sulla crescita, lei esplicita (lo rilevo in realtà perché, se ho ben capito, ha appena finito con l'affermare il contrario) che gli obiettivi fissati per il 2005 ridefiniti nel documento sono conseguibili solo se la legge finanziaria si realizza perfettamente e in tutte le sue parti. A mio giudizio, non è affatto vero che tali previsioni scontrino un'incertezza sulle entrate da condono, da revisione degli studi di settore e da dismissioni delle strade.

Visto che siamo quasi a giugno, vorrei che il Ministro illustrasse lo stato dell'arte su questi tre punti fondamentali. È inutile che le rammenti – visto che lo sa molto meglio di me – che si tratta di misure suscettibili di incidere sulle previsioni di entrata per circa 8,2-8,3 miliardi di euro. La strada sin qui percorsa cosa consente di rilevare in proposito? Come indicato a pagina 45 della Relazione da me più volte citata, qualora non vi fosse la piena realizzazione delle misure della legge finanziaria, si registrerebbe un ulteriore peggioramento dei dati anche rispetto a quelli oggi da lei illustrati.

Quanto alla spesa in conto capitale (di quella corrente si è già parlato), la Relazione in questione, sempre a pagina 45, recita: «(...) la spesa in conto capitale, scontando l'attuazione dell'intero programma di dismissioni immobiliari che, secondo le regole della contabilità nazionale, sono contabilizzate a riduzione degli investimenti, si riduce di sei decimi di punto rispetto al 2004».

Poiché non capisco, naturalmente per mia colpa, vorrei sapere se ciò significa che il programma di dismissioni definito in sede di legge finanziaria e di Documento di programmazione economico-finanziaria, nei suoi obiettivi non è incorporato nella legislazione vigente? Se si è proceduto in questo modo, si è commesso un errore assai serio, perché la norma prevede chiaramente che il programma di dismissioni deve essere interamente incorporato nel bilancio a legislazione vigente e non diversamente. Di converso, se vi è una riduzione di sei decimi di punto della spesa in conto capitale realizzando l'intero programma di dismissioni e quest'ultimo era nel bilancio a legislazione vigente, si riduce qualcosa non per ragioni contabili ma perché si spende meno in conto capitale e in maniera molto significativa, vale a dire 0,6 per cento di PIL, cifra di enorme rilievo se valutata in rapporto al dato relativo alla spesa in conto capitale complessiva. Vorrei capire se sono io che comprendo male o se le considerazioni da me espresse hanno qualche fondamento.

* MARINO (*Misto-Com*). Vorrei porre una domanda specifica, anche perché era stata indicata una diversa strategia per l'economia reale, come già evidenziato dai colleghi che mi hanno preceduto.

Ovviamente la domanda riguarda il Mezzogiorno. Il Fondo per le aree sottoutilizzate è un grande salvadanaio cui si attinge in continuazione, vuoi per favorire l'internazionalizzazione delle imprese, vuoi per il settore agroalimentare e recentemente per il Sulcis, al di là del merito dei problemi, vuoi attraverso il decreto-legge 14 marzo 2005, n. 35, recante disposizioni urgenti nell'ambito del Piano di azione per lo sviluppo econo-

mico, sociale e territoriale. Di converso, però – e lo dico ironicamente – si crea un nuovo Ministero per la coesione territoriale.

Il Fondo per le aree sottoutilizzate e il Fondo per le politiche comunitarie restano di competenza del Ministero dell'economia? Nel disegno di legge di conversione del decreto-legge, che ho testè citato e che ci accingiamo a licenziare, si parla di risorse a disposizione di tale Ministero. A tal fine, sarebbe interessante sapere di quali risorse disporrà tale Dicastero, se si tratta di risorse destinate solamente al nuovo apparato o se – in parole povere – ci si può consentire il lusso di creare un nuovo Ministero, quando poi è facile profezia affermare che il Fondo per le aree sottoutilizzate, che è stato creato con specifico riferimento al Mezzogiorno, continuerà ad essere saccheggiato.

GARNERO SANTANCHÈ (AN). Nella sua relazione il Ministro ci ha giustamente riferito che il caso italiano conferma che l'andamento della nostra finanza pubblica non è la causa ma l'effetto della fase di stagnazione. Viene da chiederci quale sarebbe stata la caduta del PIL in assenza degli stimoli derivati dall'andamento del potere di acquisto delle famiglie.

Ricordo anche, signor Ministro, che quando a dicembre tagliò l'IRPEF, i sindacati erano più a favore di una riduzione dell'IRAP. Oggi ho invece l'impressione che le idee siano abbastanza confuse.

Per riprendere il discorso, siamo in presenza di una crisi strutturale della nostra economia, che è investita anche da una vorticosa fase di riconversione i cui esiti sono ancora – credo per tutti – abbastanza ignoti. Mi sembra di capire che l'obiettivo primario e fondamentale sia sostenere la crescita usando le leve più efficaci anche in maniera comparativa. Questo è quello che ci aspettiamo lei faccia e attendiamo che siano questi gli strumenti che lei, signor Ministro, metterà in atto.

A parità di effetti sulla finanza pubblica, soprattutto in termini di maggiori spese o di minori entrate, cosa consente di massimizzare i risultati in termini di crescita del nostro PIL e di sostegno alla crescita dell'economia reale e di aiutare il sistema produttivo ad uscire in maniera positiva dalla fase di riconversione che stiamo vivendo, attenuando i costi sociali ma anche quelli produttivi?

SINISCALCO, *ministro dell'economia e delle finanze*. A mio giudizio, la domanda sul rispetto o meno del Patto di stabilità europeo riformato poggia su un equivoco. Come ho precisato nella mia relazione, è nostro intendimento gestire la situazione pienamente all'interno del nuovo Patto di stabilità, il che significa gestire insieme, nel meccanismo definito, le situazioni di sfioramento dei valori di riferimento. A fronte di uno sfioramento del 3 per cento, un Paese può porsi all'interno della procedura di cui agli articoli dal 104.3 al 104.8 del Trattato oppure resistere e decidere di procedere come vuole. Nessuno intende prescindere dal Patto di stabilità, vogliamo però gestire la situazione all'interno dello stesso. Ciò significa fornire alla Commissione tutti i dati necessari, aiutarla a redigere il rapporto *ex* articolo 104.3, fare presenti, a quel punto, i cosiddetti fattori rilevanti e circostanze speciali (secondo la definizione formale: *relevant factors* e *special circumstances*), decidere e disegnare insieme il «sentiero

di rientro». Questo è ciò che intendo quando affermo che gestiremo cooperativamente la situazione all'interno del Patto di stabilità.

Quanto al tendenziale, l'esercizio è complicato, atteso che lo stesso risente del tasso di crescita dell'anno prossimo e anche se quest'ultimo fosse, ad esempio, dell'1,7 per cento, lo «zoccolo» – come volgarmente si suol dire – o meglio ancora la condizione iniziale dell'anno sarebbe diversa e si dovrebbero rifare tutti i conti.

Si tenga anche presente che la predisposizione del Documento di programmazione economico-finanziaria (DPEF) a fine giugno non è una stravaganza stagionale, ma dipende dal fatto che solo allora si dispone dei dati relativi all'autotassazione, che costituiscono la metà del problema. Tutta quest'ansia anticipatrice poggia, in realtà, sulla sabbia, posto che si devono comunque attendere i dati.

MORANDO (*DS-U*). Il Governo ha parlato di anticiparlo; è un problema che vi siete creati da soli.

SINISCALCO, *ministro dell'economia e delle finanze*. Benissimo.

Quanto rilevava il senatore D'Amico a proposito del tasso di cambio e della competitività è tutto vero; in tal senso, è estremamente significativo il grafico a colori prima distribuito. In detto grafico l'Italia, rappresentata dalla linea verde, registra un «tuffo» verso il basso nel 1994. Ebbene, quel «tuffo» è la svalutazione. In altri termini, vi era qualcosa che consentiva al nostro costo del lavoro per unità di prodotto di scendere del 30 per cento. Per forza eravamo competitivi, certo era una finanza insostenibile e a rimetterci era il potere d'acquisto; in altri termini, era una droga, era come essere in forma smagliante sotto *doping* pesante. Dall'anno di grazia 1998, ma forse un po' prima vista la convergenza già esistente, si è entrati nel nuovo regime di politica economica.

Il nostro Paese deve passare da un metabolismo basato su questi *shock* artificiali a un regime maggiormente virtuoso. Questo passaggio non è ancora avvenuto perché richiede un adattamento molto difficile a determinati comportamenti. Di fatti, non rispetto all'America dove vi è un elevato ammontare di prodotto o alla Cina dove vi è un basso costo, ma rispetto ai due *partner* europei indicati nel grafico (Germania e Francia), il costo del lavoro per unità di prodotto scende del 20 per cento. È un problema di comportamenti del settore privato; certamente, riducendo il cuneo fiscale sul lavoro si potrebbe venire incontro al problema ma non per un ammontare pari al 20 per cento.

D'AMICO (*Mar-DL-U*). Avrebbe comunque aiutato!

SINISCALCO, *ministro dell'economia e delle finanze*. Certo, sono pienamente d'accordo, tant'è vero che – come forse ricorderà – avevo avanzato una proposta in tal senso, se non sbaglio, in un'intervista riportata sul «Corriere della sera» il 12 novembre 2004. A parte questo, con differenziali che si allargano fino al 20 per cento, il settore privato deve capire come gestire non solo il costo del lavoro ma anche la produttività, essendo noto che nel caso dell'unità di prodotto si tratta di un rapporto. Farlo è doloroso e richiede un cambiamento; si tratta però esattamente

della ristrutturazione realizzata dalla Germania. In questo caso, magari per un eccesso di attenzione al breve termine, non essendo affatto detto che il tasso di crescita sia sostenibile, quando oggi si afferma che la Germania incassa i benefici di una profonda ristrutturazione si fa riferimento a questo tipo di processo. Al riguardo non va dimenticato che, mentre l'Italia deve passare da un regime di macroeconomia allegra a un regime di macroeconomia virtuosa, la Germania già era nella macroeconomia virtuosa e per rientrarci ha subito torsioni meno profonde.

Al senatore Morando risponderò personalmente sul tema più generale dell'IRAP e dell'IRE, mentre per le altre risposte più tecniche cederò la parola al professor Grilli il quale, essendo più competente di me, risponderà in maniera più precisa e dettagliata.

Un passo indietro sull'opportunità o meno della riforma dell'IRE che – ricordo – ha costituito uno sgravio di 6 miliardi di euro, vale a dire di circa mezzo punto del prodotto interno lordo. Reputo tale sgravio importante perché ha consentito una riduzione di spesa che non sarebbe stata possibile se non vi fosse stata una riduzione di entrata. Infatti, non sarei mai riuscito a convincere i miei colleghi Ministri in nome non tanto della virtù, quanto di un taglio fiscale.

La politica economica non deve essere unilaterale, per cui in un determinato momento si pensa solo al potere d'acquisto del consumatore, in un altro soltanto al produttore e conseguentemente ai costi del prodotto. Come chiunque sa, nel nostro Paese esistono problemi di potere d'acquisto, di costo del lavoro, di cuneo fiscale, di scarsa competitività. L'anno scorso si è toccata la variabile IRE, quest'anno si affronta l'IRAP. Se si desse l'idea che ogni anno ci si sveglia, si constata l'esistenza di un problema critico, si cancella quanto fatto prima per concentrare tutto sull'ultimo problema che si presenta, si segnerebbe la fine della credibilità di una politica economica e ciò non avrebbe senso non solo in termini economici ma anche politici.

Quanto al debito onestamente non so rispondere. Certamente, se cresce il disavanzo alla fine cresce anche il debito. Tenete conto che negli ultimi anni in Paesi come la Germania e la Francia il debito è cresciuto di 9 punti del PIL. Non si può giungere a questo per le differenze dei livelli di partenza; ad ogni modo, faremo tutto il possibile per evitare che il debito cresca.

Cederò poi la parola ai miei collaboratori sugli studi di settore su cui l'avvocato Ferrara si è molto cimentato, peraltro con successo, sulla tenuta delle entrate e sulle altre questioni citate dal senatore D'Amico. Sulla spesa in conto capitale lascerò rispondere il professor Grilli.

Il senatore Marino si è soffermato sul Fondo per le aree sottoutilizzate e sulla creazione di un Ministero per il Mezzogiorno. Premesso che non è il mio campo, credo che tale decisione risponda alla seguente logica: il Mezzogiorno è una delle aree principali del Paese, dove – come rilevava l'onorevole D'Antoni – si collocano rilevanti possibilità di crescita. Valeva allora la pena rivolgere più attenzione e dare maggiore visibilità a questa parte del Paese anche all'interno del Consiglio dei ministri individuando una figura alla quale attribuirne la competenza al posto del Ministro dell'economia, che ha tanti impegni e obiettivi da perseguire. A

parità sostanziale di competenze e di fondi si è trasformato un Vice Ministro in un Ministro. A mio giudizio, ciò aiuta a capire quel che non succede al Fondo in termini di diversificazione di fondi e di cambiamento delle risorse.

Onorevole Garnero Santanché, in buona parte l'andamento della finanza pubblica è effetto della scarsa crescita. Non so dire come sarebbe andata l'economia in assenza della legge finanziaria dell'anno scorso e di quella di due anni fa, posto che in un mondo complesso onestamente tutto dipende da tutti. Voglio però aggiungere una considerazione: non credo a una finanza pubblica di tipo coercitivo che determina tutto, tanto meno a una finanza pubblica che corrisponde all'apologo di Menenio Agrippa, secondo il quale ognuno deve fare il suo pezzettino e, se non lo fa, il mondo si ferma e a quel punto siamo noi a dover indicare cosa fare. La finanza pubblica deve garantire alcune condizioni di fondo di stabilità finanziaria; alla fine però sta al mercato e ai soggetti privati decidere il da farsi. Al riguardo esistono moltissimi studi. Un famoso professore americano, Robert Barro – con cui il professor Grilli ha anche scritto un libro – è il maggiore studioso moderno della crescita ed ha svolto un'analisi dei rapporti tra la dimensione dei bilanci pubblici e la crescita. Se il bilancio pubblico è troppo piccolo, il Paese non cresce; mano a mano che il bilancio pubblico sale, cresce di più, perché si realizzano le infrastrutture, le scuole e via discorrendo. Oltre un certo livello questo peso diventa eccessivo tanto che, semplificando, la stima di questa funzione assume la forma di una specie di campana, come quasi tutte le cose di questo genere.

A mio giudizio sul grafico distribuito l'Italia si collocava troppo a destra, e valeva la pena tornare a una condizione e a una pressione fiscale più leggera. Continuo a pensarla in questo modo ma sono anche convinto che si debba procedere apportando riduzioni nei settori giusti che, come ho già evidenziato, sono quelli che riguardano principalmente la competitività.

GRILLI. Vorrei rispondere rapidamente al senatore Morando facendo innanzi tutto chiarezza, vista la confusione che si è creata anche con riferimento alla domanda posta dall'onorevole Boccia su ciò che è incluso o meno nella revisione (3,5 e 3,7 per cento) prima menzionata dal ministro Siniscalco.

Nella sezione C della premessa della Relazione trimestrale sulla stima del fabbisogno di cassa abbiamo cercato di essere molto chiari in proposito. Ricorderete che nell'ultima previsione finanziaria il *deficit* era al 2,7 per cento del prodotto interno lordo. Da qui nasce una prima revisione che porta dal 2,7 al 2,9 per cento come dato certo, a seguito di una minore crescita e dello slittamento dei rinnovi contrattuali per il biennio 2002-2003 al 2005. Sempre nella Relazione si evidenzia come l'obiettivo di indebitamento netto sconti alcune ipotesi che presentano elementi di criticità e che riguardano in particolare l'ANAS ma (più importante alla luce delle domande rivolte) il completo realizzo del programma di dismissioni di immobili e strade. Tale rischio è valutato in 0,35 punti di PIL, vale a dire quasi 5 miliardi di euro. Vi è poi il problema della tenuta complessiva della regola del 2 per cento, per la quale si è calcolato un rischio

pari a circa lo 0,1 punti di PIL, vale a dire un altro miliardo e cento milioni di euro. A ciò si aggiunge il rinnovo dei contratti della pubblica amministrazione come previsto dalla finanziaria.

Tutti questi elementi di rischio determinano un *range* di oscillazione della stima dal 2,9 per cento in su del PIL. Il ministro Siniscalco ha parlato di un *deficit* 2005 del 3,5 per cento e del 3,75 per cento od oltre, in caso di ulteriori variazioni nella crescita; di qui le considerazioni sul *deficit*-PIL per mancanza di crescita. Queste sono le ragioni per cui si passa dal 2,7 al 2,9 per cento sino ad arrivare al 3,5 o al 3,7 per cento, come esplicitato in relazione. In questo momento, purtroppo, disponiamo solo del documento nella versione del Tesoro della Relazione trimestrale di cassa e non di quello contenente l'aggiornamento delle previsioni per il 2005 per cui non è possibile fare un raffronto.

SINISCALCO, *ministro dell'economia e delle finanze*. Cambia solo il carattere e non il contenuto.

* MORANDO (*DS-U*). Se posso permettermi, anche se certamente avrà ragione lei, mi preme sottolineare che a pagina 45 della Relazione sull'andamento dell'economia nel 2004 e aggiornamento delle previsioni per il 2005 è riportato: «La nuova previsione di indebitamento netto, partendo da una ricostruzione degli andamenti tendenziali alla luce dei risultati acquisiti nel 2004, sconta il pieno esplicarsi degli effetti complessivi della manovra finanziaria per il 2005». Ebbene, quelle tre misure fanno pienamente parte della manovra finanziaria per il 2005. Sono io che leggo male o siete voi che scrivete documenti diversi a seconda delle versioni che redigete?

GRILLI. Da quanto riferisce, non si tratta della Relazione trimestrale di cassa.

MORANDO (*DS-U*). Ho citato due volte il documento correttamente in modo tale da non generare dubbi.

GRILLI. Le sto spiegando come sono state costruite le previsioni. Poiché vi è una forchetta, un conto è parlare del 2,9 per cento, altro del 3,6 o del 3,7 per cento. Se lei mi indica il dato riportato, posso risponderle: se è scritto 2,9 per cento, si tratta della piena applicazione della finanziaria; se è riportato invece il dato del 3,6 o del 3,7 per cento, la situazione è diversa, atteso che tra le varie componenti considerate vi sono, ad esempio, le dismissioni immobiliari e delle strade, che valgono circa 5 miliardi di euro, più altri elementi.

PRESIDENTE. Forse è meglio affrontare quest'aspetto nel contraddittorio.

MORANDO (*DS-U*). Non voglio fare polemiche con nessuno, meno che mai con il Ragioniere generale dello Stato. Mi limito semplicemente a leggere i dati.

GRILLI. Quanto alla spesa in conto capitale e agli investimenti fissi lordi dello 0,6 per cento del PIL, rispondo che gli stessi sono sicuramente inclusi nei tendenziali. Come noto, le dismissioni immobiliari funzionano contabilmente come riduzione degli investimenti fissi. Se si osserva la partita, ivi incluse le dismissioni immobiliari, gli investimenti fissi lordi sembrano più o meno piatti perché crescono solo dell'1,1 per cento. Per avere una fotografia diversa dei veri investimenti fissi lordi, non considerando le dismissioni immobiliari, si evince che gli investimenti fissi lordi crescono di circa il 6,6 per cento.

Avendo parlato di due relazioni diverse, è quanto mai necessario fare chiarezza.

SINISCALCO, ministro dell'economia e delle finanze. Sarebbe utile che l'avvocato Ferrara intervenisse sugli studi di settore.

* *FERRARA.* Innanzi tutto confermo che le previsioni di finanziaria non riguardavano solo gli studi di settore. Si tratta, infatti, di un pacchetto più ampio nell'ambito del quale si collocava la revisione degli studi di settore come elemento fondamentale per una più seria lotta all'evasione fiscale. Affermo ciò non tanto perché attraverso la revisione degli studi di settore si individuano le categorie a più alto tasso di evasione fiscale, ma in quanto la capacità di revisione ha consentito di liberare risorse da destinare alla massa di soggetti di più alto tenore e spessore economico su cui rivolgere attività di controllo analitico.

Quanto agli studi di settore la finanziaria ha, innanzi tutto, formalizzato l'esigenza di rendere temporalmente certi i tempi di revisione degli studi di settore, fissando un termine massimo nell'ambito del quale provocare gli aggiornamenti degli stessi. Ogni quattro anni (periodo indicato come tetto massimo) bisogna procedere alle revisioni per rendere gli studi di settore più aderenti alle realtà economiche. Quando gli indici di macroeconomia danno segnali di tipo diverso, si è prevista la possibilità di procedere con provvedimento del direttore dell'Agenzia a revisioni su base annuale. Ciò avviene a regime. Si è previsto, ad esempio, che per l'anno 2005 si proceda (con effetto, dunque, sul periodo di imposta 2005) all'individuazione delle categorie verso le quali rivolgere tale revisione.

Questa procedura è già in corso e a tal fine sono già state individuate le categorie e gli studi di settore. Saranno interessati da questa revisione circa 650.000 soggetti. Al riguardo, ricordo che la platea dei soggetti interessati dagli studi di settore è di oltre 4 milioni su una massa di partite IVA che supera i cinque milioni di soggetti e che rappresenta, pertanto, la parte più consistente.

Una norma ancor più importante che impatta sul 2005 è quella riguardante la previsione, in finanziaria, di accelerare le revisioni degli studi di settore già avviate nel corso del 2004. Questa è la parte più significativa che è stata già adempiuta perché, per previsione di legge, avremmo dovuto completare entro febbraio 2005 – come è stato fatto – l'aggiornamento degli studi di settore già avviati nel 2004. Ribadisco che ciò è stato fatto e sono stati approvati, con il concerto delle categorie interessate, oltre 60 studi di settore che toccano una platea di 1.980.000 contribuenti. Quindi,

sul 2004 è stata operata circa la metà degli aggiornamenti complessivi, tenendo ovviamente conto delle revisioni effettuate negli anni precedenti. Ciò consente una sufficiente tranquillità, avendo constatato grande interesse da parte delle categorie. Non si è trattato di un'operazione realizzata d'autorità dall'Amministrazione ma è stato tutto concertato con le categorie stesse.

Sono stati validati dalle commissioni di esperti e approvati con decreto del Ministro del marzo di quest'anno tutti gli aggiornamenti sugli studi di settore riguardanti il 2004. Per quanto riguarda il 2005, che interessa una platea di circa 650.000 soggetti, siamo già a buon punto.

MORANDO (*DS-U*). Vorrei sapere qual è presumibilmente la cifra delle entrate.

FERRARA. Gli studi di settore funzionano nel seguente modo.

MORANDO (*DS-U*). Sappiamo come funzionano gli studi di settore!

* FERRARA. Senatore Morando, la risposta presuppone che si chiarisca anche il meccanismo; altrimenti potrei riferire una cifra senza dare ad essa alcun significato. Il meccanismo è semplice. L'Amministrazione, insieme alla commissione di esperti, determina il volume di ricavi e di compensi attribuibile in astratto a certe categorie di soggetti, tenuto conto anche delle dislocazioni locali e quindi spaziali delle imprese. Ovviamente, una volta avuta, la validazione della commissione di esperti e delle categorie induce a ritenere che vi sia gradimento da parte delle categorie e quindi adesione. Il meccanismo degli studi di settore poggia, dunque, sull'adesione delle categorie interessate.

Ci aspettiamo, quindi, nel 2005 di avere questi ritorni nei limiti previsti dalla finanziaria con le dichiarazioni che saranno presentate tra il giugno e l'ottobre dell'anno in corso con riferimento al 2004.

Questa è una delle previsioni formulate. A ciò si aggiunge un altro pacchetto significativo che è già previsto e che riguarda la lotta agli affitti in nero. Vi è poi un altro pacchetto sulle evasioni IVA che tanto successo ha avuto per le azioni avviate in questi anni.

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro Siniscalco, i suoi collaboratori e tutti i deputati e i senatori che hanno partecipato alla seduta odierna e dichiaro conclusa l'audizione.

I lavori terminano alle ore 16,10.

